

8 ottobre 2021

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

L'Europa ad un bivio

Marco Baccin

Le sfide che l'Europa deve affrontare

Piero Fassino

Europae

Cosimo Risi

Afghanistan: dopo il G20, uno scenario ancora incerto tra diplomazie parallele e minaccia del terrorismo

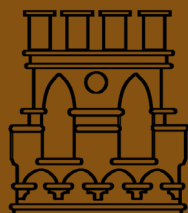
Maurizio Delli Santi

La deriva autoritaria in Tunisia segna la fine delle Primavere Arabe

Rocco Cangelosi

Taiwan: quale futuro si prospetta per l'Isola di Formosa?

Marco Impagnatiello



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

L'Europa ad un bivio

L'Unione Europea, in un contesto internazionale segnato dal disimpegno americano dal Medio Oriente e dalla concentrazione degli interessi di Washington nell'area dell'Indo-Pacifico, sta faticosamente cercando, grazie anche all'impulso italo-francese, di rilanciare il processo di integrazione continentale, ma si trova a dover fronteggiare l'assalto ai suoi stessi principi fondamentali condotto dalla Polonia, sostenuta dall'Ungheria e dai movimenti sovranisti e populistici europei. Varsavia, attraverso la Corte costituzionale polacca controllata dall'esecutivo, ha infatti proclamato che le sue leggi nazionali hanno il primato su quelle comunitarie, minando così le fondamenta stesse dell'Unione e provocando uno scontro politico che costringerà i governi e le forze politiche europee a schierarsi senza ambiguità. C'è un "filo rosso" che collega questa iniziativa del governo polacco alla lettera con cui dodici Paesi membri dell'UE, anche in questo caso capeggiati da Varsavia e da Budapest, hanno chiesto alla Commissione di finanziare la costruzione di muri per impedire l'ingresso dei migranti nel territorio europeo.

Il processo di integrazione europea è a un punto di svolta: sono in discussione gli sviluppi del Next Generation UE, la revisione del Patto di Stabilità, la creazione di una politica estera e di difesa comune, tema affrontato nel Consiglio Europeo di Brdo e nel quale si inquadra anche l'accordo di mutua difesa e cooperazione strategica recentemente concluso da Francia e Grecia. L'attacco all'essenza stessa dell'Unione e ai suoi principi fondanti di coesione e solidarietà, proprio mentre i Paesi mediterranei si accingono a ridiscutere le regole di Dublino su migrazioni e diritto d'asilo, si rivela dunque un tentativo di far arretrare o comunque di frenare il processo di integrazione europea. La battaglia ideologica si concentra sul modello di Europa che si vuole costruire: quello mercantilista che mira a rafforzare la dimensione intergovernativa a scapito di quella comunitaria, sostenuto, seppur con posizioni differenziate, da Paesi nordici, dal Gruppo di Visegrad e dai movimenti sovranisti e populistici, oppure quello orientato a dar vita ad un'Europa economicamente e politicamente integrata, sostenuto in particolare dai Paesi mediterranei.

Se prevalesse la prima concezione, avremmo un'Unione senza vera rappresentanza politica e priva di una visione complessiva del proprio ruolo, mentre l'Europa, per essere all'altezza della sua storia e della sua cultura e per essere percepita come la propria casa, come la propria patria da ogni cittadino, deve essere in grado di assumere le sfide del futuro e deve saper guardare lontano. Le elezioni tedesche hanno visto prevalere, seppur di stretta misura, il socialdemocratico Scholz ed hanno segnato una storica sconfitta per la Cdu-Csu. Scartata l'ipotesi di una riedizione della Grosse Koalition, si sono aperti negoziati che dovrebbero portare ad un governo rosso-verde con i liberali come ago della bilancia. Si è chiusa l'era Merkel ma non è in discussione la scelta europeista della Germania. Tuttavia il peso politico dei liberali e del loro leader Christian Lindner potrebbe indurre Berlino a ricercare un ritorno all'austerità fiscale e monetaria, con conseguenze inaccettabili soprattutto per l'Italia e la Francia, che dovranno quindi rafforzare la loro intesa per tutelare i propri interessi e per spingere la Germania a sostenere l'integrazione politica ed economica dell'Europa. I risultati dell'ultimo Consiglio Europeo non possono essere considerati soddisfacenti: bisogna che i Paesi dell'UE comprendano che non è più tempo di ambiguità e tentennamenti e recuperino quella solidarietà dimostrata, seppur faticosamente, nella fase acuta della pandemia. Sulle vicende storiche del progetto di costruzione europea e sulle sue prospettive pubblichiamo un articolo di Cosimo Risi. Cresce l'aggressività di Pechino nei confronti di Taiwan (sulla Cina, gli articoli di Marco Impagnatiello e Domenico Massara), aumenta l'instabilità in Africa (articoli di

Rocco Cangelosi e Gaia Ferrara), evidenziata dal colpo di stato in Sudan, e prosegue la deriva autoritaria di Erdogan (sulla Turchia, l'articolo di Flavio Frasca) che ha minacciato l'espulsione di dieci ambasciatori occidentali rei di aver firmato un appello in favore della liberazione del detenuto politico Osman Kavala. L'ambasciatore italiano non ha firmato, nonostante Draghi abbia definito l'autocrate turco "un dittatore". La prudenza dettata da forti interessi economici ha questa volta fatto premio sui diritti violati.

Il G20 presieduto dall'Italia ha affrontato l'emergenza in Afghanistan, in preda ad una gravissima crisi economica e alla lotta intestina tra Isis e talebani, decidendo di stanziare risorse in favore dell'Onu per tentare di evitare una catastrofe umanitaria e il favore dei Paesi limitrofi per garantire l'accoglienza dei profughi ed allentare così la pressione migratoria verso l'Europa. La riunione del G20, disertata dai *leader* cinese e russo che si sono fatti rappresentare a più basso livello, costituisce una prima risposta multilaterale alla crisi afghana, ma ha anche dimostrato la difficoltà di trovare posizioni condivise sui principali problemi, in particolare quello di sostenere l'economia afghana ponendo nel contempo ai talebani, coi quali è necessario interloquire senza tuttavia riconoscerne il regime, una serie di condizioni: rifiuto del terrorismo, rispetto dei diritti, in particolare delle donne, istituzione di corridoi umanitari.

Un altro tema cruciale, quello ambientale e dei cambiamenti climatici, evidenziato con forza dai giovani di Friday For Future, è stato affrontato nel pre-vertice di Milano che ha fornito le indicazioni per la Cop-26 di Glasgow: decarbonizzazione; aiuti per 100 miliardi di dollari per aiutare i paesi più poveri a fronteggiare la crisi climatica; ampliamento delle energie rinnovabili; impegno ad evitare l'aumento della temperatura sopra gli 1,5 gradi. L'obiettivo di abbandonare i combustibili fossili è tuttavia reso difficile dallo shock energetico che ha fatto seguito alla ripresa economica post-pandemia e rischia di rallentarla. La disincentivazione delle fonti fossili, in particolare il carbone, è frenata dalla posizione di un gruppo di Paesi (Cina, India, Russia, Sudafrica, Indonesia e Australia) restii ad abbandonare questo combustibile. Sul G20 e l'Afghanistan scrive Maurizio Delli Santi, mentre sulle questioni ambientali è incentrato l'articolo di Lorenzo Molin e sull'insieme delle tematiche trattate in questo numero dell'Agenda Geopolitica pubblichiamo una intervista con Piero Fassino.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Editoriale - L'Europa ad un bivio</i>	1	<i>La tecnica del colpo di stato: per una lettura del golpe in Guinea</i>	26
Marco Baccin		Lorenzo De Poli	
<i>Contributi</i>	3		
<i>Europa</i>	5	<i>Taiwan: quale futuro si prospetta per l'Isola di Formosa?</i>	29
Cosimo Risi		Marco Impagnatiello	
<i>Le sfide che l'Europa deve affrontare</i>	9	<i>La crisi Evergrande, tra risvolti interni e l'ombra di una nuova Lehman</i>	32
Piero Fassino		Domenico Italo Massara	
<i>Afghanistan: dopo il G20, uno scenario ancora incerto tra diplomazie parallele e minaccia del terrorismo</i>	12	<i>Bagarre e banderuole: il riscatto di Islamabad all'indomani di Kabul</i>	35
Maurio Delli Santi		Luca Giulini	
<i>Afghanistan e Turchia: una relazione complicata dal futuro incerto</i>	19	<i>Se non ora, quando? La COP 26 come ultima speranza per il clima</i>	38
Flavio Frasca		Lorenzo Molin	
<i>Il ruolo dell'Arabia Saudita nel conflitto in Yemen</i>	22	<i>La nostra biblioteca</i>	41
Gaia Serena Ferrara			
<i>La deriva autoritaria in Tunisia segna la fine delle Primavere Arabe</i>	25		
Rocco Cangelosi			

Coordinatore: Marco Baccin

Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Redattore: Marco Impagnatiello, Corrado Fulgenzi

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Piero Fassino

Attualmente Presidente della Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati. E' stato Ministro di Grazia e Giustizia e del Commercio Estero, Sottosegretario agli Affari Esteri, Inviato dell'Unione Europea per la Birmania e membro della delegazione italiana all'Assemblea del Consiglio d'Europa, Segretario dei Democratici di Sinistra, Sindaco di Torino e Presidente dell'ANCI. Ha pubblicato numerosi articoli e saggi sulle relazioni internazionali e sulla politica italiana.



Marco Baccin

Nato a Roma nel 1947, è entrato nella Carriera diplomatica nel 1975 e ha ricoperto incarichi in Paesi europei e dell'America Latina. Si è occupato di questioni consolari, politiche, economiche e di cooperazione allo sviluppo ed è stato Capo della Segreteria del Sottosegretario di Stato Umberto Ranieri e del Vice Ministro degli Affari Esteri Patrizia Santinelli e Consigliere Diplomatico del Sindaco di Roma Walter Veltroni. Ambasciatore a Cuba dal 2009 al 2012, è autore di articoli e pubblicazioni su temi di politica estera.



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREAM presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni a carattere internazionalistico



Maurizio Delli Santi

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.



Rocco Cangelosi

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.

Redazione

Edoardo D'Alfonso: doppia laurea in International Relations presso la Luiss di Roma e Mgimo di Mosca, esperto di controllo degli armamenti nucleari, appassionato di sicurezza e difesa. Già autore di articoli e approfondimenti, ricopre il ruolo di Capo redattore e grafico dell'Agenda

Marco Impagnatiello: Laureato con lode in Giurisprudenza presso l'università Luiss di Roma. Specializzato in Diritto Internazionale e Diritto UE. Ha preso parte a due scambi internazionali presso la "Beijing Normal University" in Cina e presso la "Fundação Getúlio Vargas" in Brasile. Ricopre il ruolo di Redattore dell'Agenda.

EUROPA

Europae

di Cosimo Risi

L'Europa occidentale, quale uscita dalla Seconda Guerra Mondiale, era opposta all'Europa orientale. La stessa matrice post-bellica ma sistemi politici e ideali divergenti, fino alla contrapposizione fra il Bene e il Male. Ciascuna parte considerava sé stessa come il Bene e l'altra come il Male. Poi il "nostro" Bene prevalse senza combattere. Quella di velluto dei Novanta del XX secolo fu la prima rivoluzione incruenta della storia d'Europa. La linea di divisione rimase, si spostò più a est. Alcuni paesi già dell'orbita sovietica divennero membri dell'Unione europea, altri rimasero in una zona grigia. Non più sottoposti all'egida di Mosca, ma neppure ammessi nel sistema di Bruxelles.

Il binomio classico nella storia dell'integrazione europea contempla allargamento e approfondimento. L'allargamento è l'estensione territoriale dell'Unione fino a punti mai raggiunti prima, a est e anche a sud, Cipro e Malta portano il confine comune alle soglie dell'Africa e del Medio Oriente. La Turchia è il più antico candidato all'adesione e l'ultimo a poterne beneficiare. A Bruxelles si parla di rompere definitivamente i negoziati di adesione, considerato che procedono stancamente da anni.

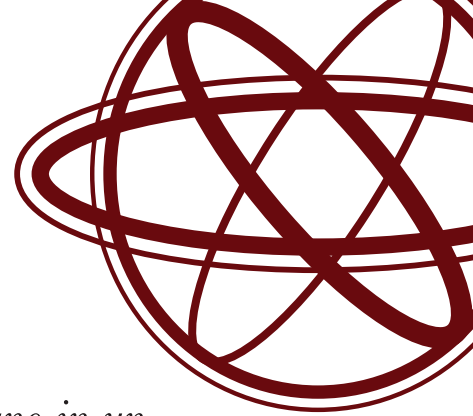
L'approfondimento è formalizzato nella formula "ever closer Union". E' lo slogan *a contrario* agitato dai *Brexiters* per riconquistare il potere: "let's take back control". Essi tacevano il fatto che il controllo era stato ceduto consensualmente al primo

federatore pacifico della storia d'Europa: l'allora Comunità. Ignoravano che il Regno Unito aveva confermato l'adesione con un *referendum*, dall'esito evidentemente contrario a quello del 2016.

Il Regno Unito non costituisce precedente. Per quanto altri Stati membri manifestino difficoltà con l'*acquis* in materia politica, essi si difendono con la strumentazione interna del diritto europeo e non con l'opzione del recesso. La convenienza a restare fa premio sul controllo da riconquistare. Non hanno l'ambizione tardo imperiale di Londra di rifondare la *Global Britain*.

L'allargamento ha la nemesi nel recesso britannico e la condanna alla lentezza dopo che la Commissione Juncker accertò *the enlargement fatigue*, la fatica degli stati membri attuali ad accogliere i nuovi. Con la crisi finanziaria, le ansie dell'Unione erano volte ad evitare il fallimento dei più indebitati per salvare l'unicità dell'euro se non la sua stessa sopravvivenza. La prospettiva del ritorno alle valute nazionali fu agitata a scopo polemico da alcuni, non fu accolta per la resistenza opposta in primo luogo dalla BCE. Il *whatever it takes* segna un punto di non ritorno.

L'euro è il fattore di maggiore integrazione: il vero motore del processo. Collega alcuni Stati membri e non tutti, ne sono fuori quelli che potrebbero ma non vogliono e quelli che vorrebbero ma non possono ancora. E' il nucleo duro attorno



“Crisi internazionale e crisi interna si cumulano in un vortice di insicurezza, si mettono in discussione i rudimenti della civile convivenza e del diritto umanitario. Se la strategia europea fosse stata di saggia prevenzione e non di scomposta reazione, lo spartito suonerebbe diversamente”

cui costruire quella Unione sempre più stretta a motivo della rinuncia britannica.

L'altro collante dovrebbe essere il complesso dell'azione esterna. Sotto questo titolo, il Trattato di Lisbona racchiude la proiezione internazionale dell'Unione: dalla politica estera e di sicurezza alla difesa, fino alle politiche tradizionali del commercio e della cooperazione. I primi punti sono i più sensibili, tali da fare scattare le resistenze ed il riflesso condizionato di mettersi a riparo della bandiera nazionale.

La Santa Alleanza con gli Stati Uniti e il Canada metteva al riparo l'Europa dalle preoccupazioni di sicurezza. Pagava un prezzo in termini di libertà politica, i suoi margini di manovra erano interstiziali, guadagnava la propria difesa a costo ridotto.

Le Amministrazioni del Duemila, da Bush a Obama fino a Trump e Biden, hanno ripensato le priorità strategiche, l'Europa scende di rango per cedere il posto alla Russia, l'avversario tradizionale, tolta la parentesi Eltsin, e la Cina, l'avversario dell'ultima ora e il più temibile per peso demografico e economico. Fronteggiare Pechino significa per Washington riorientare il dispositivo militare e l'apparato diplomatico. All'Europa spetta occuparsi in maniera più diligente che in passato del ridotto di casa. E cioè: l'Europa orientale, il Mediterraneo meridionale e

orientale.

Le crisi che si susseguono nel Mediterraneo scuotono la quietudine europea. La dissoluzione della Jugoslavia è il primo banco di prova. Con una prestazione europea titubante ai limiti della codardia. Segue lo sconquasso delle Primavere arabe. Tutte abortite nel tentativo di democratizzare quei regimi e finite per suscitare non una pacifica transizione ma il caos. Siria e Libia ne sono gli esempi eclatanti.

I profughi partono dalla Siria e approdano in Europa via Libia. Sono la plastica rappresentazione del ricatto che l'Europa subisce. Essa affronta la crisi fra slanci umanitari e restrizioni. Le asperità della politica estera diventano difficoltà di politica interna. I movimenti nazionalisti – sovranisti trovano il tema di elezione per le loro fortunate campagne. La minaccia dell'invasione si concretizza, la loro propaganda la connette maliziosamente agli attentati terroristici che il caos mediorientale esporta in Europa.

Crisi internazionale e crisi interna si cumulano in un vortice di insicurezza, si mettono in discussione i rudimenti della civile convivenza e del diritto umanitario. Se la strategia europea fosse stata di saggia prevenzione e non di scomposta reazione, lo spartito suonerebbe diversamente. Ed invece attende che soggetti terzi nella contesa (Russia e Turchia) intervengano per accennare ad una

risposta che non sia meramente declaratoria.

Nel 1940 Jean Monnet si pone il problema di difendere “la giustizia e la libertà contro l’asservimento ad un sistema che riduce l’umanità alla condizione di robot e schiavi”. Il riferimento è all’avanzata tedesca in Francia ed alle manovre dell’alleato italiano.

Le liberal-democrazie sono esposte alla mortale minaccia del totalitarismo. Il conflitto non è solo militare, è ideale. La civiltà europea è a rischio. Solo lo sforzo congiunto delle democrazie può salvarla. Di qui l’esigenza di proclamare un’Unione franco-britannica. L’Unione è il prodromo di un’organizzazione talmente vasta da abbracciare buona parte del Continente, una volta liberato dal nazi-fascismo.

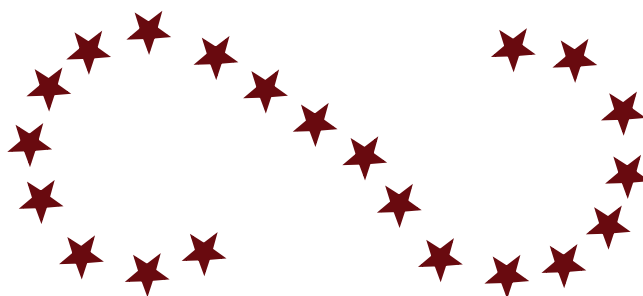
Monnet lancia il progetto di Dichiarazione d’Unione franco-britannica (Londra, giugno 1940) perché le due nazioni da separate diventino una Unione. Alla base è la Costituzione per istituire “organi comuni per la difesa e la direzione della politica estera.” All’esterno l’Unione guarda agli Stati Uniti, l’alleato naturale nello scontro fra civiltà, chiede di portare “alla causa comune l’aiuto della loro potenza materiale”. La Francia cade prima che la Dichiarazione sia adottata.

Questa contiene tuttavia i germi del successivo pensiero di Monnet. Il Continente andrà ricostruito attorno ad un’Unione fra stati membri

• politicamente affini anche se istituzionalmente
• diversi. Il collante è la direzione comune della
• politica estera e la difesa comune. Non una
• costruzione economico-commerciale, come
• saranno le piste di ripiego di CECA e CEE,
• ma un’organizzazione dai tratti spiccatamente
• federali.

• Nel 1943 Monnet è consapevole che l’Europa
• frammentata dell’ante-guerra, con il bagaglio di
• sovranità nazionali consunte dagli eventi, ha poco
• da dire nel nuovo assetto. Il campo è occupato da
• potenze continentali quali USA e URSS, rispetto
• alle quali l’Europa si trova ad essere il terzo
• scomodo. Costretta a barcamenarsi fra le alleanze
• che la vedono comunque socio di minoranza:
• l’Occidente dietro a Washington, l’Oriente dietro
• a Mosca.

• Da Algeri scrive che “non ci sarà pace in Europa se
• gli stati si ricostituiscono su una base di sovranità
• con quello che comporta in termini di politica di
• prestigio e di protezione economica. Se i paesi
• d’Europa si proteggono di nuovo gli uni contro
• gli altri, la costituzione di grandi armate sarà
• nuovamente necessaria”. Lo spettro del primo
• dopoguerra si riaffaccia: le sanzioni dei vincitori a
• carico dei vinti, il riarmo militare, il protezionismo
• economico. Monnet conclude che “la prosperità e
• gli indispensabili sviluppi sociali sono impossibili,
• a meno che gli Stati d’Europa non formino una
• Federazione o un’entità europea che ne faccia



un'unità economica comune". A Monnet interessa che non si riproduca la sovranità assoluta, il suo fallimento è evidente.

Nel dopoguerra si pone l'esigenza di riarmare la Germania Ovest per contenere la pressione sovietica che si esercita tramite la Germania Est. La Francia resiste all'ipotesi, che pure è caldeggiata da Washington. Monnet considera che il rebus tedesco non può risolversi con le ricette abituali, occorre uno scatto d'immaginazione. Il contenzioso franco-tedesco attorno a Saar e Ruhr va affrontato conferendo carbone e acciaio ad un'autorità sovranazionale, dentro un patto che leghi i due paesi e quanti vorranno sottoscriverlo. Il Trattato CECA è firmato a Parigi da sei Parti contraenti: oltre a Germania e Francia, da Italia e Benelux. Vincitori e vinti si ritrovano insieme sotto il cappello dell'Alta Autorità CECA.

Il fallimento della CED (Comunità Europea Difesa) nel 1954 segna un punto di non ritorno nel processo d'integrazione. Alla priorità politica si sostituisce la convenienza economica. Nasce la CEE con il Trattato di Roma, firmato dalle stesse Parti contraenti della CECA. Il Modello "sovranazionale" si allarga a nuove competenze, si avvia quel processo di "ever closer Union" che troverà l'apice nel Trattato di Maastricht del 1993. La politica estera, di sicurezza e difesa torna ad essere espressione utilizzabile liberamente dopo gli anni dell'oblio seguiti alla CED. Il sistema

appare organico: da una parte la moneta comune e l'istituzione chiamata a governarla, dall'altra il nucleo caldo della fusione politica.

La PESC conosce i suoi momenti alti e i suoi momenti bassi. Inutile ricordare la successione degli Alti Rappresentanti e la molteplicità delle dichiarazioni sui più svariati punti dell'agenda internazionale. Il peccato originale è la scarsa incisività, complice la *prise de décision* all'unanimità in seno al Consiglio.

L'irruzione sulla scena della Cina e dei soggetti non-statali quali il terrorismo internazionale complica il quadro. L'Europa può sempre contare sull'amico americano, solo che il suo aiuto non è più a piè di lista. Washington chiede l'allineamento politico e un maggiore sforzo operativo: *more boots on the ground and more money*. L'impostazione pacifica se non pacifista dell'Unione si trova stretta nella nuova temperie. Il gioco si fa duro, l'Europa resiste alle nuove regole ma non ha la capacità di imporle di diverse.

L'autonomia strategica è il frutto di un'elaborazione che parte da lontano. Si può farla risalire all'elaborazione di Monnet e degli epigoni che ancora credono nel funzionalismo migliorativo.



Intervista

Piero Fassino

Le sfide che l'Europa deve affrontare

di Marco Baccin

M: *La crisi dell'Afghanistan e il disimpegno degli Stati Uniti, ormai concentrati sulle loro "questioni domestiche" e sul confronto strategico con la Cina, pongono gravi problemi in termini geopolitici (rapporti USA-UE; protagonismo cinese e russo), di gestione dei flussi dei profughi e di sicurezza. Quali sono le lezioni che l'Europa deve trarre da questi avvenimenti?*

PF: Le "lezioni" che si possono trarre sono molte. Ne indico quattro.

In primo luogo, si riscontra l'urgenza di un salto di qualità della Politica estera e di sicurezza europea che oggi è troppo spesso afasica per la tendenza dei singoli Stati a far prevalere le proprie politiche estere nazionali a dispetto di politiche europee comuni. Se l'Europa vuole contare deve essere in grado di parlare con una sola voce e agire con una sola mano. E per farlo deve superare il vincolo della decisione all'unanimità e dotare l'Alto Rappresentante - che forse bisognerebbe denominare "Ministro degli Esteri europeo" - di maggiori poteri e strumenti.

Una seconda conseguenza è la necessità di ricostruire un sistema multilaterale di *governance* che consenta di contenere e ridurre le competizioni tra *players* a vantaggio della condivisione della gestione delle sfide globali, quali il *climate change*, le migrazioni e gli obiettivi dell'Agenda 2030.

Una terza priorità è la ridefinizione dei rapporti transatlantici, sia nelle relazioni tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti sia nella NATO. L'autonomia strategica della UE non può essere alternativa ad un forte rapporto transatlantico che rimane in ogni caso essenziale. Questo è imprescindibile, tanto più di fronte al ruolo fortemente assertivo di altre grandi potenze come Cina e Russia.

Vi è, infine, una criticità messa in luce dalla conclusione della vicenda afghana: con quali strumenti si affermano e tutelano i diritti umani là dove sono violati? Gli strumenti a cui si è finora fatto ricorso appaiono infatti insufficienti: la *moral suasion* presuppone che l'interlocutore sia disponibile a persuadersi; le sanzioni sono uno strumento che adotta solo l'Occidente e spesso la loro efficacia è limitata; l'intervento invasivo è esposto agli esiti negativi conosciuti in Afghanistan. Insomma: se "esportare la democrazia" è formula che può essere equivocata - perché evoca il timore di una omologazione all'occidente che annullerebbe le diversità di un mondo plurale - non si può rinunciare all'obiettivo di "globalizzare i diritti", in particolare quei diritti "naturali" che devono essere riconosciuti ad ogni persona, quale che sia il dio che prega, il colore della sua pelle, il genere a cui appartiene, la cultura che esprime. E per questo è urgente elaborare strategie e strumentazioni adeguate.

MB: Il Mediterraneo allargato è stato recentemente interessato da crisi politiche e sociali che hanno riguardato quasi tutti i Paesi dell'area. Cosa può fare l'Europa per favorire la stabilizzazione di una regione che riveste un'importanza cruciale per il nostro Paese?

PF: Sì, l'intero "Mediterraneo allargato" - dallo Stretto di Hormuz a Gibilterra - è investito da una sequenza di instabilità, crisi e conflitti: la criticità dell'Iran, la fragilità dell'Iraq, le guerre civili in Yemen e Siria, la crisi in Libano, i conflitti nel Corno d'Africa, la precaria situazione libica, la crisi tunisina. Senza dimenticare la delicata situazione del Sahel percorsa da colpi di Stato, conflitti interni e penetrazione jihadista. Non solo, ma molti di quei conflitti vedono coinvolti direttamente o indirettamente, potenze regionali come la Turchia, gli Emirati, l'Arabia Saudita e grandi *players* come la Russia.

Di fronte a uno scenario così critico vedo due esigenze. Per un verso è indispensabile agire per sedare i conflitti, promuovere stabilizzazione, sostenere percorsi di pacificazione. Ma è urgente anche ricostruire sedi di *governance* multilaterale, perché i due principali strumenti disponibili - la strategia euromediterranea di Barcellona e l'Osce - nata dagli Accordi di Helsinki del 1975 - sono datati. Serve una nuova Agenda europea per il Mediterraneo e occorre dare impulso a forme di cooperazione multilaterale che superino i conflitti interstatali. È possibile, per esempio, superare i conflitti che destabilizzano l'Egeo promuovendo con i Paesi del bacino una *Authority* comune sull'uso delle risorse energetiche di quel sottosuolo marino? Perché non pensare ad una Regia multilaterale sulle acque del Nord Africa? E intorno al tema di un forte investimento nelle energie rinnovabili è possibile realizzare forme di cooperazione regionale? Non dimentichiamoci che il processo di integrazione europeo prese le mosse dalla costituzione della CECA per gestire in comune carbone e acciaio, del Mercato Comune Europeo per superare i conflitti protezionistici e dell'EURATOM per prefigurare una gestione condivisa dell'energia del futuro. Ed è così - condividendo interessi e valori - che l'Europa si è assicurata 75 anni di pace e di democrazia.

MB: Come valuti il risultato delle recenti elezioni tedesche? La Germania potrà essere un fattore di impulso per l'integrazione europea o c'è il rischio di un suo riallineamento ai Paesi "frugali" del Nord, con conseguenze negative per l'Italia e la Francia?

PF: Un forte e solido europeismo è una scelta in cui si riconoscono tutte le principali forze politiche tedesche. Ed il neo-cancelliere Scholz non sarà meno europeista della Merkel. Ma una guida socialdemocratica potrà dare maggiore impulso a una politica finanziaria e di bilancio coerente con Next Generation EU, così come sarà certamente più attenta alla dimensione sociale. E su *dossier* delicati - la politica estera e di sicurezza, l'allargamento ai Balcani, il rapporto con i Paesi del sud-est europeo, le migrazioni - è lecito attendersi un atteggiamento più assertivo che spinga l'Unione europea a uscire da troppe timidezze e incertezze.

Ma soprattutto la nuova *leadership* tedesca - insieme agli altri *partner* europei - sarà chiamata a misurarsi con il vero nodo che sta di fronte all'Unione europea: dopo l'Europa dei Padri fondatori e l'Europa di Maastricht e dell'Euro, avviare una "terza fase" della costruzione europea che consenta all'Unione di realizzare un più alto grado di integrazione in tutti i pilastri dell'edificio europeo. In ogni settore, infatti, l'integrazione ha ottenuto risultati notevoli, ma al tempo stesso ogni processo di integrazione richiede a sua volta ulteriori passi in avanti che consentano a ogni politica di realizzare la massima efficacia. Il Mercato unico e l'euro sollecitano l'armonizzazione fiscale e comuni regole per gli investimenti; Schengen

ha realizzato uno spazio comune di circolazione che sollecita politiche di cittadinanza europea; prima la crisi economica del 2008 - 2015 e poi il Covid19 ci hanno reso consapevoli della necessità di un forte investimento comune sui pilastri sociali; le sfide globali (*climate change*, migrazioni intercontinentali e pandemie) sollecitano politiche comuni in ogni campo; la necessità di garantire pace, stabilità e sicurezza richiede una politica estera e di sicurezza assertiva e efficace; i fenomeni di disaffezione dei cittadini impongono riforme che consentano ai cittadini di riconoscersi nelle istituzioni europee e di sentirle vicine. È una sfida ambiziosa che richiama in primo luogo la responsabilità dei principali Paesi dell'Unione, sollecitando una solida intesa tra Germania, Francia e Italia per dare un forte impulso a una nuova stagione di integrazione e coesione europea.

MB: Gli eventi climatici estremi di questa estate hanno evidenziato la gravità e l'urgenza della questione ambientale. La lotta ai cambiamenti climatici si basa sulla transizione energetica, pilastro della riconversione ed economica. Il dibattito è in corso in ambito G20, Cop26 e nell'Unione Europea. Come giudica i risultati finora raggiunti? Pensa che sarà possibile trovare un punto di equilibrio soddisfacente?

PF: Mi pare che - anche grazie alla Presidenza italiana del G20 e alla Copresidenza Italo-inglese del Cop26 - si stiano facendo significativi passi in avanti nell'applicazione e aggiornamento degli Accordi di Parigi. La neutralità climatica in Europa entro il 2050 è ormai obiettivo condiviso da tutti i Paesi della Unione Europea; così come la tassazione sui prodotti contenenti carbonio. Next Generation EU riserva alla Green economy una bella quota di risorse. Adesso l'obiettivo deve essere far convergere su obiettivi comuni i grandi players dell'economia globale - a partire da Cina, India e le principali economie emergenti - le cui politiche hanno un'incidenza rilevante sulla produzione di CO2 e sul surriscaldamento del pianeta.



SPECIALE

Afghanistan: dopo il G20, uno scenario ancora incerto tra diplomazie parallele e minaccia del terrorismo

di Maurizio Delli Santi

Sullo sfondo della sfida USA-Cina, gli esiti del summit promosso dalla Presidenza italiana del G20 presentano luci e ombre. Il percorso per affrontare la crisi è appena iniziato, e ora si apre la strada di una “diplomazia parallela”. Per l’Unione Europea rimane l’esigenza di proporsi negli spazi giusti, non solo con gli aiuti economici, per esprimere una maggiore capacità di leadership internazionale. Intanto in Afghanistan permane una profonda crisi umanitaria ed è necessario prendere sul serio la minaccia del terrorismo.

Il G20 sull’Afghanistan: priorità all’azione umanitaria

La metafora delle luci e delle ombre è abusata in molte questioni riguardanti l’attuale contesto delle relazioni internazionali. Non meraviglia quindi che questa trovi ulteriore conferma anche per tracciare un bilancio del G20 sull’Afghanistan svoltosi in tre ore di conferenza virtuale. Vanno colti certamente alcuni profili positivi dell’iniziativa promossa dalla Presidenza italiana, ormai al termine del suo turno alla guida del *forum* delle 20 più grandi economie del mondo, che si concluderà con il vertice del 30 e 31 di ottobre.

Aspetti certamente positivi riguardano l’aver portato nuovamente l’attenzione sulla crisi afghana e l’approccio “multilaterale” sul tema, sottolineato dal *premier* Draghi, non affatto scontati in un momento in cui gli scenari della sicurezza globale sono stati scossi dall’ultimo capitolo della sfida tra USA e Cina sul quadrante dell’Indopacifico. E non a caso sono stati proprio i due *leader* cinese e russo a non intervenire in prima persona ad un appuntamento tanto atteso, per il quale lo stesso Draghi si era speso in tentativi di coinvolgimento con precedenti colloqui telefonici. In ogni caso, al G20 sull’Afghanistan promosso dall’Italia è stata posta giustamente la questione

umanitaria, e una prima risposta concreta è venuta stavolta dall’Unione Europea per voce della presidente della Commissione Ursula von der Leyen che ha annunciato la messa in campo di un miliardo di euro in aiuti alla popolazione afghana e per i paesi limitrofi che stanno affrontando il peso dei primi rifugiati. “Dobbiamo fare tutto il possibile per evitare un grave collasso umanitario e socio-economico in Afghanistan. Dobbiamo farlo in fretta”, ha sottolineato, ricordando il deterioramento delle condizioni di sopravvivenza per “centinaia di migliaia di afghani a rischio con l’inverno in arrivo”. Altri 300 milioni verranno dagli Stati Uniti e il Presidente Biden ha concluso il suo intervento confermando un “impegno collettivo a sostegno della popolazione”. Una nota della Casa Bianca ha precisato la volontà di “promuovere i diritti umani fondamentali per tutti gli afghani, comprese donne, ragazze e membri di gruppi minoritari” e di fornire assistenza umanitaria “direttamente al popolo afghano attraverso organizzazioni internazionali indipendenti”, facendo riferimento evidentemente alle Nazioni Unite, alla Fao e all’Unhcr.

Le posizioni di Cina e Turchia

Xi non è intervenuto in prima persona con un ruolo attivo, ma il ministro degli Esteri cinese Wang Yi ha



“In ogni caso, siamo ancora a un punto di partenza di fronte ai problemi irrisolti di 38 milioni di afghani, che stanno affrontando una grave crisi umanitaria, di cui saranno inevitabili gli effetti anche sull’Unione Europea, se questa non concorre tempestivamente ai rimedi”

indicato quattro strade da percorrere: “aiuti contro la crisi umanitaria; percorso di sviluppo aperto e inclusivo; tolleranza zero sul terrorismo; consenso e sinergie tra vari meccanismi legati all’Afghanistan”. Con una precisazione: “Imporre la propria ideologia agli altri, interferire negli affari interni di altri paesi o ricorrere all’intervento militare non porterà che a continui disordini e povertà”. L’annotazione di Pechino sembra richiamare perciò il “principio della non interferenza” cinese, marcando una certa differenza sulla questione controversa della gestione dei rapporti con il governo dei talebani, che il G20 non ha voluto affrontare, compiendo al momento una scelta di fondo: per l’assegnazione e la gestione degli aiuti alla popolazione occorrerà affidarsi alle agenzie delle Nazioni Unite e non al governo talebano, sulla cui “riconoscibilità” condizionata il G20 non ha voluto pronunciarsi per ora. D’altro canto, la scelta presenta indubbi vantaggi: l’Onu opera da tempo nel teatro afghano e può rappresentare una garanzia nella gestione dei fondi, e al momento sarebbe risultato difficile accettare l’alternativa di finanziare direttamente i talebani, i quali però hanno comunque motivi di recriminare il riconoscimento del loro governo. La questione è stata posta più nettamente dal presidente turco Erdogan: “La Turchia non può permettersi un nuovo flusso di migranti dall’Afghanistan, ne sarebbero colpiti anche i Paesi europei”, ha esordito, indicando quindi la necessità di “dare ai talebani la direzione affinché formino un governo inclusivo”, e di “tenere aperti i canali di dialogo” con i talebani, perché “non ci

si può permettere il lusso di abbandonare un Paese reduce da 40 anni di guerra”.

Le criticità sul sistema degli aiuti

Il problema dunque per la comunità internazionale sarà come assicurarsi che le Nazioni Unite possano aiutare un Paese che rischia il collasso strutturale senza coinvolgere il governo che lo guida di fatto, cioè dei talebani che sono stati ritenuti comunque rappresentativi del popolo afghano dagli Stati Uniti quando hanno sottoscritto gli accordi Doha. E non va dimenticato che quegli accordi non sono affatto informali o segreti, ma sono stati regolarmente sottoscritti e peraltro ratificati anche da una Risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Rimangono dunque aperte questioni complicate che riguardano diversi aspetti. Il primo concerne la centralità del sistema degli aiuti data alle Nazioni Unite bypassando, almeno così sembrerebbe, il governo talebano. Qui si corre il rischio, già evidenziato da diversi analisti, di replicare l’errore commesso con il trascorso sistema di aiuti, corrotto e inefficace, realizzato con una diffusa parcellizzazione con vari interlocutori locali, che di fatto ha delegittimato e compromesso l’autorevolezza del precedente governo centrale, i cui rappresentanti avevano ceduto anch’essi alle lusinghe della corruzione. Hanno quindi trovato spazio le intese con gruppi affaristici dei vari signori locali, strumentalmente presentatisi referenti delle varie etnie, utilizzate in realtà come

pretesto per perseguire i propri interessi affaristici. Strettamente correlato è poi il problema dell'accesso alle riserve del governo afgano, congelate nel Regno Unito e negli Stati Uniti, stimate in oltre 9 miliardi di dollari, che a questo punto bisognerebbe capire come e da chi verranno gestite. Mentre giustamente il *premier* Draghi ha anche ricordato il ruolo che dovranno svolgere il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale nei finanziamenti di un Paese che dipende per il 75% dagli aiuti esteri e che ha necessità di far funzionare il sistema bancario. Questo attualmente è ingessato dalla possibilità data solo a pochi privilegiati di accedere a prelievi settimanali non superiori ai 200 dollari dai propri conti bloccati. Ed è dunque difficile pensare che si possano riavviare i flussi bancari ed economici in generale, specie del piccolo commercio di cui ha bisogno la popolazione, senza avvalersi dell'organizzazione amministrativa, seppure in embrione, del nuovo governo talebano, che nel sentire comune avrebbe comunque il merito di non essere corrotta. Si tratta peraltro di una situazione da non sottovalutare, perché è su questi strati sociali in perenne difficoltà che si autoalimentano la narrazione del "nemico Occidente" e il consenso alla deriva oscurantista dei talebani, in cui peraltro la *sharia* diventa anche uno strumento di tutela dell'ordine pubblico rispetto al rischio ineluttabile di una violenza predatoria di massa.

I corridoi umanitari e la gestione dei migranti

• Problemi analoghi si pongono anche per la gestione
 • dei corridoi umanitari, perché se è vero che lo stesso
 • Draghi ha riconosciuto il ruolo svolto da Turchia
 • e Qatar per assicurare l'efficienza dell'aeroporto
 • di Kabul e ha ricordato che il governo italiano ha
 • "assicurato l'uscita dall'Afghanistan di circa 5000
 • persone", è anche vero che ciò è stato possibile solo
 • con un'intesa con i talebani. Beninteso il tema dei
 • corridoi umanitari dovrà coordinarsi con quello
 • più ampio del flusso dei rifugiati, che se in atto è
 • ancora contenuto lo si deve essenzialmente per
 • due condizioni. Da una parte c'è il controllo del
 • territorio sulla maggior parte dei 38 distretti afgani
 • ad opera delle milizie talebane, dall'altra parte c'è
 • l'accettazione degli esuli da parte dei paesi limitrofi,
 • perché storicamente legati alle comuni minoranze
 • etniche afgane, come nel caso di Iran, Pakistan e
 • Turchia, o incoraggiati dalle promesse dagli aiuti
 • finanziari ricevuti dall'UE, in particolare per le
 • repubbliche asiatiche ex-sovietiche. Il problema
 • si porrà se la crisi umanitaria dovesse aggravarsi,
 • come lo stesso Segretario Generale delle Nazioni
 • Unite Guterres ha denunciato, e dai paesi di prima
 • accoglienza, specie se la pressione migratoria
 • diventasse eccessiva, il flusso comincerà a premere
 • su un'Europa già fortemente in crisi dalla "politica
 • dei muri" e dei "respingimenti ad oltranza" dei paesi
 • sovranisti e c.d. frugali. Non a caso il presidente
 • turco Erdogan, che finora si è proposto come
 • guardiano dei confini europei, traendone indubbi
 • vantaggi economici e strategici, ha ora tenuto a
 • sottolineare che "la migrazione è un problema

globale” proponendo che per il prossimo G20 a guida indonesiana sia costituito un gruppo di lavoro sulla migrazione presieduto dalla Turchia.

Le questioni del terrorismo e del narcotraffico

C'è poi il tema della lotta al terrorismo e al narcotraffico che è del tutto evidente, la quale necessita di un'azione diretta di chi esercita in atto il controllo del territorio, o dà comunque maggiori garanzie di esercitarlo concretamente, e cioè il governo dei talebani. Sul punto vale la pena analizzare in che termini si è evoluto il loro rapporto con il terrorismo, specie alla luce degli ultimi attentati dell'Isis del Khorasan. Ha infatti colto un po' di sorpresa un'affermazione fatta nel corso della conferenza conclusiva del G20 dallo stesso Draghi, che così si è espresso: “Non sappiamo quali rapporti esistano tra il governo talebano e l'Isis-K, per il momento sembra non siano buoni. In futuro dovremo capire meglio cosa sta accadendo”. È molto probabile che il *premier* facesse riferimento ai *dossier* sulla corrente, in atto minoritaria, ma che è quella che più preoccupa gli analisti perché potrebbe assumere l'egemonia, qualora prendesse piede una scelta definitiva di isolamento, o anche di nuove sanzioni per la questione dei diritti umani compromessi, da parte della comunità internazionale nei confronti del governo talebano. Si tratta della componente più radicalizzata dei talebani, l'ala estremista e militarizzata rappresentata dal Ministro dell'interno Serajuddin Haqqani, *leader*

dell'omonima rete ritenuta più vicina ad Al Qaeda e all'ideologia jihadista, addirittura fino a temerne una possibile evoluzione filo-Isis. Ma va evidenziato che in atto, dall'attentato dell'Isis del Khorasan all'aeroporto di Kabul, cui si sono succeduti quelli altrettanto micidiali di questi giorni, appare ormai netta la profonda frattura che divide i talebani e lo Stato Islamico. Quest'ultimo ora si vede minacciato dalla supremazia dei talebani sulla umma islamica sunnita, e in particolare in questa chiave di lettura va letto l'ultimo attentato alla moschea sciita di Kandahar: i talebani, dopo gli accordi di Doha e assumendo responsabilità di governo, devono ora proteggere anche gli sciiti e l'Isis ne approfitta per accusarli di apostasia agli occhi della comunità sunnita. Al-Naba, organo ufficiale dell'Isis, ha addirittura accusato i talebani di essere “agenti degli Stati Uniti”, una sorta di quinta colonna del nemico occidentale, e che in realtà gli studenti barbuti hanno concordato con gli americani la conquista del paese. Un argomento forte di questa tesi è rappresentato dalla circostanza che uno dei principali capi politici dei talebani, il mullah Baradar, attuale vice primo ministro del governo afgano, dopo aver trascorso otto anni di prigionia in Pakistan era stato liberato su diretta richiesta degli Stati Uniti affinché conducesse la trattativa di Doha.

Ci sono poi profonde differenze ideologiche tra i due movimenti: Stato Islamico e Al Qaeda hanno in comune la matrice salafita e wahabita, più integralista, mentre i *taliban* si rifanno a

G20

Il G20 (o Gruppo dei Venti) è un *forum* intergovernativo che comprende 19 paesi e l'Unione europea. Lavora per affrontare le principali questioni relative all'economia globale, come la stabilità finanziaria, la mitigazione del cambiamento climatico e lo sviluppo sostenibile. Il G20 è composto dalla maggior parte delle più grandi economie del mondo. Il gruppo rappresenta collettivamente circa il 90% del PIL mondiale, il 75-80% del commercio internazionale, i due terzi della popolazione mondiale e circa la metà della territorio globale. Il G20 è stato fondato nel 1999, in risposta a diverse crisi economiche mondiali. Dal 2008, il gruppo si riunisce almeno una volta all'anno, con vertici che coinvolgono il capo di governo o di stato di ogni Stato membro, il ministro delle finanze, il ministro degli esteri e altri funzionari di alto livello; l'UE è rappresentata dalla Commissione europea e dalla Banca centrale europea. Altri paesi, organizzazioni internazionali e non governative sono invitati a partecipare ai vertici, alcuni su base permanente.

quella hanafita - che ammette il ricorso al *qiyās* e all'*istihsan*, il ragionamento deduttivo e il confronto di diverse opinioni - fortemente contaminata dalla cultura pashtun e da quella scolastica dei deobandi, i musulmani che in India si opposero al colonialismo inglese. Una netta distinzione vi è anche nelle nozioni di Califfato dell'Isis, che prefigura una estensione ultranazionale, e di Emirato dei talebani, che definisce una istanza nazionalista più specifica. La contrapposizione tra talebani e miliziani dell'Isis è poi emersa in maniera netta il 15 agosto durante la presa di Kabul quando gli studenti coranici, presa d'assalto la prigione di Pul-i-Charki, hanno liberato 5 mila reclusi giustiziandone solo uno, Abu Omar Khorasari, uno dei capi dell'Isis afgano catturato un anno fa dalla polizia del governo Ghani. Non vi è dubbio dunque che gli attacchi dell'Isis-K nell'area dell'aeroporto di Kabul siano stati rivolti simbolicamente contro l'intesa raggiunta tra Stati Uniti e talebani.

Quanto ai rapporti dei talebani con al-Qaeda, che risalgono ai tempi del sostegno concesso a Bin Laden, Gilles Kepel e Olivier Roy hanno interpretato questo legame non già come piena adesione al jihad ad oltranza contro l'occidente, ma come fine "interno" per sfruttarne la minaccia al fine di ottenere il governo dell'Afghanistan allontanando gli "invasori" occidentali. Al-Qaeda e l'Isis del Khorasan rappresentano comunque una minaccia concreta, anche perché, a parte il *network* internazionale che li sostiene, sono presenti nei paesi

limitrofi ed in alcune sacche ancora non pienamente sotto controllo dei talebani. Pertanto certamente deve essere ben chiaro alla comunità internazionale che un eventuale isolamento dei talebani, in sostanza una chiusura di fronte ad una qualche forma di loro riconoscimento, ovvero una scelta volta a sostenere i movimenti di resistenza anti-talebani o a riproporre una presenza militare straniera, potrebbero indurre gli studenti barbuti a rinnovare l'alleanza, specie con al-Qaeda, e quindi a sostenere direttamente il jihad globale. Di contro, può essere d'esempio quanto già accaduto con la Cina: questa ha di fatto già allacciato da tempo intese non solo economiche con i talebani, i quali in cambio hanno accettato di non sostenere le frangi terroriste e separatiste degli uiguri musulmani che sui comuni confini rappresentano una minaccia per la grande potenza asiatica. Sulla questione del narcotraffico, analisti istituzionali e inchieste giornalistiche riferiscono di una attuale fase di stallo dei traffici locali per una linea di contenimento posta dai governatorati locali talebani che non hanno ceduto alla corruzione di trafficanti. Ma è altrettanto plausibile che narcotraffico e contrabbando possano riprendere se i talebani non riceveranno altre forme di finanziamento ufficiali dalla comunità internazionale, come le già accennate riserve governative afgane attualmente congelate nei depositi anglo-americani.

Governo inclusivo e sistema dei diritti

Controverse rimangono anche le questioni di un governo "inclusivo" e del sistema dei diritti, specie

con riferimento alle limitazioni sulla condizione femminile e all'abuso della *sharia*, con esecuzioni capitali e pene corporali nei confronti di oppositori e delinquenti comuni. Sull'inclusività dell'assetto governativo, i talebani hanno dichiarato anche una certa apertura, seppure limitata, ma sul punto va detto che per diversi osservatori la componente delle comunità etniche risulterebbe piuttosto enfatizzata dagli Stati limitrofi, che vogliono tutelare alcune comuni etnie comunque minoritarie, e dagli interessi affaristici di signori locali. Nei fatti, la netta prevalenza della componente pashtun giustificherebbe una sua maggiore rappresentatività che attualmente si è espressa nel consenso popolare di impronta nazionalista che ha portato proprio i talebani prima ad assumere il controllo informale del Paese, e ora, dopo gli accordi di Doha, anche quello formale.

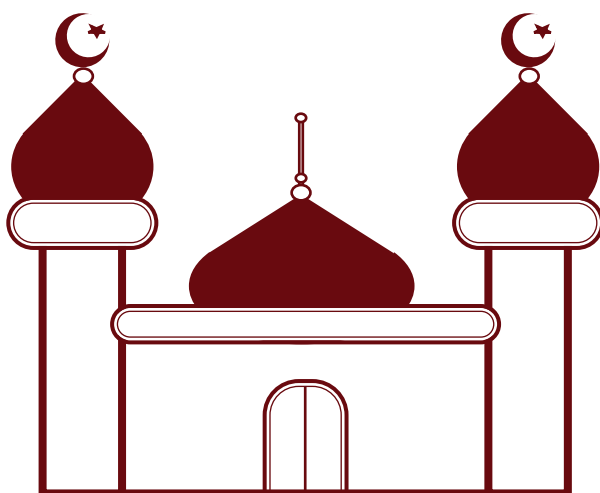
Sul sistema dei diritti va riconosciuto che quello del regime talebano non è molto dissimile da quello praticato in diversi paesi islamici, e che specie l'inasprimento della *sharia* è ora dettata da esigenze di ordine pubblico interno. In definitiva, vi sarebbero le condizioni per considerare che il governo talebano, una volta che avrà visto superare l'attuale fase di emergenza e di isolamento internazionale, possa aprirsi alle istanze della comunità internazionale anche sul sistema dei diritti. "La società afghana è cambiata", ha indicato Charles Kupchan, docente di relazioni internazionali e consigliere dei presidenti Clinton e Obama, ed ha aggiunto "credo che anche i talebani dovranno adeguarsi: diamo loro una

possibilità" (Corriere della sera, 13/10/2021).

Al via la "diplomazia parallela"

Il ruolo del G20 sull'Afghanistan promosso dalla presidenza italiana segna dunque ancora un passo appena iniziale, salvo che non intervengano altre novità per il vertice finale del 30 e del 31 di ottobre in cui si pensa che dovranno ritrovarsi i Capi di Stato e di Governo, e quindi anche Putin e Xi Jinping.

Dati gli attuali scenari, e considerata anche la difficoltà pratica di pensare ad altri tavoli di lavoro multilaterali del G20 su temi così complessi, è però molto più probabile che si apra la strada di una "diplomazia parallela", promossa in particolare in un quadro di "intese regionali" dal Pakistan e proprio in questi giorni dal Qatar, che ha già concretizzato una serie di incontri tra i rappresentanti talebani ancora una volta a Doha con delegazioni statunitensi, tedesche e della stessa UE. Sull'esito degli incontri già svolti, la delegazione tedesca, composta dal rappresentante speciale per l'Afghanistan ed il Pakistan, Jasper Wieck, e dall'ambasciatore in Afghanistan, Markus Potzel, ha definito "una realtà" il nuovo governo talebano, confermando la volontà della Germania di continuare le sue relazioni con l'Afghanistan. E la delegazione talebana, guidata dal mawlawi Amir Khan Muttaqi, il ministro degli Esteri dei Talebani, esperto diplomatico già del primo Emirato, ha assicurato alle autorità tedesche la disponibilità a proseguire i colloqui e a garantire la sicurezza dei diplomatici stranieri e delle agenzie umanitarie



internazionali. Quanto all'incontro con le delegazioni statunitensi ed europee, una nota del Dipartimento di Stato parla di "incontro professionale" su "sicurezza, terrorismo, passaggio sicuro dei cittadini statunitensi, di altri stranieri e dei nostri partner afgani" ed anche "dei diritti umani". Altrettanto significativo è stato poi l'ultimo incontro appena svolto a Istanbul sempre del mawlawi Mattaqi con il ministro degli esteri turco Cavusoglu, ove risulterebbero sviluppate intese perché Kabul riceva aiuti dalla Turchia e in cambio contenga il flusso dei rifugiati e, se del caso, sia disposta anche riprendersi quelli che giungessero oltre misura. Il Guardian ha parlato anche di una iniziativa del governo turco di promuovere una missione diplomatica di Paesi a maggioranza musulmana, orientata pure ad affrontare il tema della condizione femminile, in cui un ruolo efficace potrebbe essere svolto dall'Indonesia, un paese con 300 milioni di abitanti e una donna, Retno Marsudi, alla guida del ministero degli esteri.

Conclusioni: nuovi ruoli per il G20 e l'Unione Europea

Ma certamente molto atteso è l'incontro promosso dalla Russia, che ha già annunciato l'invito esteso al governo talebano, per una riunione internazionale sull'Afghanistan prevista a Mosca per il 20 ottobre, per la quale è previsto l'intervento di Cina, Iran e Pakistan, i paesi limitrofi più influenti sulla regione. Secondo alcuni osservatori, dunque, la piattaforma del G20 è stata utile, ma non risolutiva, e non rappresenterà una sede prioritaria per affrontare la

crisi afgana. Le grandi e medie potenze sembrano ora orientate a discutere il tema non più sui tavoli del multilateralismo, ma su quello che gli analisti delle relazioni internazionali definiscono del "plurilateralismo": si parla tra più paesi sotto la guida di una potenza regionale.

Toccherà dunque al nuovo G20, e per quanto concerne il nostro *limes*, soprattutto all'Unione Europea sapersi ricavare gli spazi giusti, non solo con gli aiuti economici, per esprimere una maggiore capacità di leadership internazionale.

In ogni caso, siamo ancora a un punto di partenza di fronte ai problemi irrisolti di 38 milioni di afgani, che stanno affrontando una grave crisi umanitaria, di cui saranno inevitabili gli effetti anche sull'Unione Europea, se questa non concorre tempestivamente ai rimedi. E questi certamente non possono essere quelli della "politica dei muri", se vuole ancora dare un senso all'"Europa dei valori" e rappresentare adeguatamente la parte migliore della cultura di un Occidente, oggi in grande difficoltà.

ORIENTE

Afghanistan e Turchia: una relazione complicata dal futuro incerto

di *Flavio Frasca*

Il ritiro delle truppe NATO dall'Afghanistan, dopo circa 20 anni di presenza sul terreno, ha gettato il già profondamente tormentato paese nel caos.

La difficile situazione afghana è stata oggetto di discussione della sessione straordinaria del G20, tenutasi il 12 ottobre, nel corso della quale la Turchia ha sottolineato la propria volontà di evitare un ingente flusso di migranti provenienti dall'Afghanistan. Il presidente Erdogan ha anche proposto la creazione di un gruppo di lavoro sulla migrazione da lui presieduto, dimostrando così la ferma volontà di assumere un ruolo chiave nell'ambito della crisi afghana.

Per meglio comprendere la postura di Ankara nei confronti della delicata transizione in corso in Afghanistan, è utile richiamare i principali eventi che hanno determinato il rapido collasso del Paese.

Il 29 febbraio 2020, gli Stati Uniti ed i talebani firmavano a Doha un accordo di pace con il quale gli americani si impegnavano al ritiro delle truppe NATO presenti in Afghanistan entro circa dieci mesi. Ciò ha innescato una sorta di effetto domino (prevedibile ed inevitabile) per cui i talebani, la cui posizione è stata legittimata dalla firma del citato accordo, hanno preso progressivamente il controllo di numerosi distretti chiave del Paese. Nell'arco di circa tre mesi, tra maggio e luglio 2021, sono passati dal controllare 73 distretti a 221, sino alla presa di Kabul, nell'agosto 2021; divenendo l'autorità che *de facto* controlla la quasi totalità del paese.

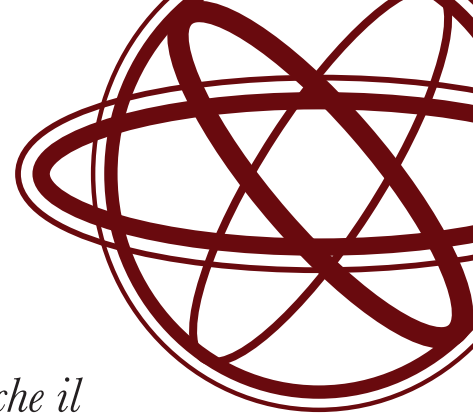
La situazione interna rimane comunque drammatica

- caratterizzata da attentati e violenze frequenti, come quello verificatosi pochi giorni fa in una moschea sciita di Kunduz, oltre che da un'economia al collasso - anche a causa dell'incapacità logistica militare ed economica dei talebani di stabilizzare un territorio così tormentato. Peraltro, l'Emirato islamico dei talebani è tuttora contrastato da diverse fazioni rivali, come il gruppo Stato islamico Khorasan, che ha dimostrato una certa capacità espansiva (esso controlla la provincia di Nangarhar, le aree montuose di Tora Bora, e preme verso le provincie del Nuristan e di Kunar).

In tale scenario caotico si inserisce la Turchia, paese fortemente attivo nell'area mediterranea e centro-asiatica. Il paese neo-ottomano, infatti, non cela i propri ambiziosi progetti di influenza nelle tradizionali aree di espansione ottomana, come testimoniano le recenti ostilità con la Grecia, l'intervento in Libia, il ruolo giocato nel conteso Nagorno Karabakh, le operazioni condotte nel nord-est della Siria e nel Kurdistan iracheno.

La Turchia, dunque, non ha tardato a dimostrare la volontà di accrescere il proprio peso in Afghanistan, giocando un ruolo da protagonista nel processo di mediazione tenutosi in Qatar tra Stati Uniti e talebani.

I turchi miravano a sostituirsi agli americani mantenendo le proprie forze armate nel territorio soprattutto grazie al benessere statunitense, esplicitato nel corso dell'incontro bilaterale tra Biden ed Erdogan, quando fu concordato un piano per



“Dalla prospettiva dei talebani è evidente che il consolidamento delle relazioni con la Turchia, soprattutto dal punto di vista economico e politico, è di primaria importanza. Infatti, al fine di ricostruire uno Stato e favorire la ripresa economica, l’aiuto dei paesi vicini (e non) costituisce un elemento indispensabile”

cui la Turchia avrebbe dovuto assumere il controllo dell’aeroporto di Kabul dopo il completamento del ritiro americano.

Tale piano si è però ben presto rivelato di difficile attuazione per il precipitare della situazione sul campo: i talebani, infatti, hanno rapidamente preso il controllo dell’aeroporto rifiutando la permanenza di truppe regolari turche, pur mostrandosi favorevoli a concedere alla Turchia la gestione degli aspetti civili dell’aeroporto.

La Turchia, comunque, continua a perseguire le proprie ambizioni, cercando di instaurare un dialogo fruttuoso con i talebani per ottenere il ruolo di tutrice del fondamentale scalo internazionale Hamid Karzai e divenire un *partner* chiave del paese.

Ma quali sono le principali ragioni che spingono la Turchia a voler rimanere in Afghanistan, impegnandosi in un territorio storicamente incontrollabile da potenze straniere e di difficile stabilizzazione?

In primo luogo, l’interesse di Ankara si spiega sulla base di ragioni di difesa e sicurezza del territorio nazionale, dato che, come la storia insegna, la difesa dell’Anatolia si gioca nella sua profondità strategica. Il presidente turco è altresì consapevole che l’aumento dei flussi migratori provenienti dall’Afghanistan verso il confine orientale della Turchia accrescerebbe il malcontento della popolazione e, conseguentemente, l’opposizione interna alla propria presidenza.

Pertanto, la prima chiave di lettura è da rinvenirsi nell’esigenza di arginare i flussi migratori verso il

paese, che ospita, ad oggi, circa 3.6 milioni di rifugiati siriani e 300.000 afgani.

Tale tema è stato oggetto sia della dichiarazione rilasciata a seguito della sessione straordinaria del Consiglio di cooperazione dei Paesi turcofoni, convocata dal Ministro degli Esteri turco, Mevlüt Çavusoglu, tenutasi il 27 settembre tra Azerbaijan, Kazakhstan, Uzbekistan, Kirghizistan, sia delle discussioni in seno alla recente sessione straordinaria del G20.

In secondo luogo la Turchia guarda all’Afghanistan per ragioni di natura più prettamente geopolitica ed economica. Il dinamismo turco negli ultimi anni ha infatti assunto, oltre che un volto di natura militare, anche carattere economico e commerciale. Il paese del sultano, infatti, cerca di trovare mercati di sbocco rafforzando le proprie relazioni esterne e la propria proiezione nell’area centro-asiatica, come si evince dai principali piani di “Politica estera dei trasporti”. L’esempio più noto è quello fornito dalla “Trans-Caspian East-West Middle Corridor Initiative”, un progetto che dovrebbe connettere la Turchia alla Cina mediante infrastrutture ferroviarie, attraverso la Georgia, il Mar Caspio, l’Azerbaijan, il Turkmenistan, il Tagikistan ed il Kazakistan. Da ciò ben si comprende l’importanza di mantenere una situazione di relativa stabilità in Afghanistan al fine di scongiurare che i disordini e conflitti tribali interni possano dilagare nei paesi limitrofi.

Altro disegno di iniziativa turca - che mira a rafforzare la cooperazione economica e le interconnessioni



dell'area - è quello sancito con il cosiddetto “Lapis Lazuli Agreement”, un accordo tra Turchia, Georgia, Azerbaijan, Turkmenistan e Afghanistan, siglato nel 2017, che mira a favorire l'integrazione tra i Paesi mediante corridoi infrastrutturali, che permettano anche all'Afghanistan di raggiungere uno sbocco marittimo.

Ankara vorrebbe dunque farsi attore cruciale per i collegamenti economici e commerciali tra Asia ed Europa; e ciò richiederebbe un Afghanistan stabile o comunque sotto controllo. Ulteriore incognita per i programmi turchi è la Cina, la cui “Belt and Road Initiative” rappresenta il programma più ambizioso nell'area. Ad oggi, però, non sembra che la Cina abbia mostrato particolare interesse per coordinare e rendere complementare la propria iniziativa con i progetti turchi.

Dunque, vista la rilevanza strategica, economica e geopolitica dell'Afghanistan per la Turchia, quali scenari possono profilarsi in relazione ai rapporti tra i talebani ed il governo di Ankara?

Dalla prospettiva dei talebani è evidente che il consolidamento delle relazioni con la Turchia, soprattutto dal punto di vista economico e politico, è di primaria importanza. Infatti, al fine di ricostruire uno Stato e favorire la ripresa economica, l'aiuto dei paesi vicini (e non) costituisce un elemento indispensabile. A testimonianza di ciò basti notare che il capo del consiglio di pace talebano, AlHaj Khalil-ur-Rehman, avanza a gran voce richieste verso la comunità internazionale affinché essa

sostenga economicamente il paese sino al 2024. La Turchia, come si è visto, ha interesse a facilitare la transizione afghana e il superamento della gravissima crisi economica mantenendo un ruolo rilevante nel paese.

Bisogna però rilevare che, sebbene in un primo momento il benessere americano alla permanenza di forze turche nel paese sembrasse sufficiente a garantire un ruolo alla Turchia, con l'evolversi della situazione è evidente che la partita si gioca, in primo luogo, tra Ankara e Kabul. Peraltro, nonostante i talebani siano consapevoli dell'importanza dell'aiuto esterno non sembrano disposti ad accettare passivamente le condizioni imposte dagli altri paesi. Certamente i rapporti peculiari tradizionalmente intrattenuti tra la Turchia ed i talebani – esemplificati dal fatto che l'ambasciata turca in Afghanistan, situata al centro della città di Kabul, sia l'unica tuttora operativa tra quelle dei paesi NATO – possono agevolare Ankara.

Ciononostante, nel delineare i futuri legami tra Turchia e talebani determinante sarà anche la postura assunta dalla comunità internazionale, dato che il mantenimento di un atteggiamento di ostracismo nei confronti dei talebani non farà altro che ridurne il potere negoziale nei confronti di quei paesi interessati all'Afghanistan e disposti a cooperare senza chiedere contropartite, quali quelle relative alla protezione dei diritti umani.

ORIENTE

Il ruolo dell'Arabia Saudita nel conflitto in Yemen

di Gaia Serena Ferrara

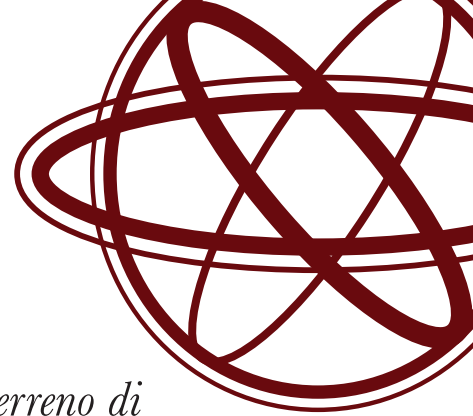
Nel contesto di storica ed endemica instabilità della regione mediorientale, il conflitto in atto in Yemen, ormai da sei anni, è quello che ha suscitato meno attenzione mediatica pur essendo uno dei più complessi e articolati. Quella che nasce come guerra civile interna al paese, a causa dell'eterogeneità e frammentarietà degli interessi delle diverse parti sociali, finisce per esulare dai confini nazionali e diviene in breve tempo una guerra per procura tra il mondo arabo-sunnita e quello arabo-sciita rappresentati da Arabia Saudita e Iran. Inizialmente, data la precarietà politica, economica e statutale che da sempre contraddistingue lo Yemen, il conflitto in questione pareva rientrare nel novero degli altri conflitti aperti che sconvolgono il paese. Lo Yemen, infatti, non ha mai goduto di una stabilità duratura, il governo centrale non ha mai esercitato un controllo reale esteso all'intero territorio nazionale, la legittimità del potere statutale dipende dalla convergenza di intenti delle diverse parti sociali, ed il paese stesso è ancora oggi uno dei più poveri e fragili dell'intera regione mediorientale.

La primavera araba del 2011, che avrebbe dovuto avviare un processo di transizione politica democratica e stabilizzare il paese, ha prodotto l'effetto di esacerbare ed estremizzare la conflittualità esistente fra i differenti gruppi tribali e, in particolare, ha visto la progressiva affermazione del movimento antigovernativo di matrice sciita dei ribelli Houthi in contrasto

alle forze nazionali yemenite del governo del presidente Rabdo Mansur Hadi. A partire dal 2014, la violenza e gli scontri armati ad opera dei ribelli sono aumentati sensibilmente e l'aggravarsi della condizione di crisi interna ha portato ad un *escalation* del conflitto stesso. Di fronte all'avanzata sempre più rapida delle forze ribelli, nel 2015 l'Arabia saudita si pone alla guida di una coalizione formata da altri stati arabo-sunniti e, forte del supporto logistico e militare americano, lancia diversi attacchi aerei e bombardamenti diretti ai principali presidi strategici dei ribelli.

Il coinvolgimento dell'Arabia saudita, in quanto storico alleato dello Yemen, avviene proprio all'indomani della conquista della capitale yemenita Sana'a da parte degli Houthi, i quali costringono il presidente Hadi a dimettersi e a riparare in Arabia. L'intervento saudita inizialmente doveva risolversi nel repentino ripristino del governo centrale e in una soluzione di compromesso fra le forze governative e i ribelli. Tuttavia, poiché gli Houthi godono del supporto logistico e del sostegno dell'Iran, l'intervento saudita non si è limitato alla sedazione del conflitto e al ripristino del governo, bensì si è esteso a cercare di limitare e minare l'influenza iraniana nel paese, soprattutto per ciò che attiene alla gestione delle risorse energetiche di cui il territorio yemenita è ricco.

Da questo momento, lo Yemen diventa terreno di



“In questo scenario, lo Yemen viene ridotto a terreno di scontro e campo di battaglia fra potenze esterne coinvolte in uno dei conflitti storici del Medio Oriente dai cui sviluppi dipende la sorte degli equilibri regionali e internazionali futuri”

battaglia nello scontro indiretto fra Arabia Saudita e Iran e la guerra civile si trasforma in una guerra strategica tra attori stranieri che perseguono i loro obiettivi politici e contribuiscono a definire nuovi equilibri nell’area. Inizialmente l’Arabia mirava a contrastare i ribelli in modo da scongiurare il pericolo del collasso economico dello Yemen, attraverso una politica di “contenimento e assistenza” che consisteva nella ricerca di una soluzione politica e diplomatica senza rinunciare all’opzione militare.

Era necessario ripristinare il potere statale per impedire che lo Yemen diventasse una minaccia per la sicurezza interna saudita, la quale dipende direttamente dalla stabilità yemenita in un’ottica di contrasto sia all’Iran, sia all’estremismo islamico e alle forze militanti di Al Qaeda che in Yemen hanno trovato terreno fertile. Inoltre, aldilà dell’aspetto securitario, l’Arabia saudita non può accettare il rischio di perdere parte del proprio ruolo di *leadership* nel mondo arabo-sunnita. Tuttavia, gli sviluppi del conflitto hanno modificato anche il ruolo del governo di Riyadh nella risoluzione della questione yemenita. L’intervento saudita che ha causato l’*escalation*, l’estensione e l’estremizzazione del conflitto ha contribuito a diffondere l’immagine di un’Arabia più intenzionata a far proseguire le ostilità, in un’ottica di contrasto all’Iran, che non orientata ad una soluzione politica e diplomatica. Questo ha comportato un danno di immagine per l’Arabia di fronte alla comunità internazionale,

• alla luce dell’elevato numero di vittime civili
 • causate dall’inasprimento delle ostilità. Con la
 • perdita di consenso internazionale, l’Arabia ha
 • temuto di veder venir meno la fornitura di armi da
 • parte dei suoi tradizionali alleati, una perdita che
 • si rivelerebbe strategicamente rovinosa di fronte
 • alla necessità di fronteggiare militarmente l’Iran.

• Infine, con la transizione americana
 • dall’amministrazione Trump a quella Biden,
 • anche il sostegno militare USA alla causa saudita
 • è prossimo a interrompersi. Rispetto alla politica
 • del suo predecessore, l’attuale presidente Biden
 • sembra più intenzionato a limitare l’impegno e
 • la presenza americana nei molteplici scenari di
 • conflitto che interessano la regione mediorientale.
 • Alla luce di questi sviluppi, per i sauditi si è
 • accentuato il rischio di restare coinvolti nel
 • conflitto in Yemen senza alleati e in una posizione
 • di netto svantaggio. Al contempo, però, la strada
 • della diplomazia si è rivelata particolarmente
 • tortuosa. L’Arabia ha tentato di portare i ribelli al
 • tavolo negoziale, annunciando una tregua sotto
 • la supervisione dell’ONU, nel momento in cui il
 • proseguimento del conflitto si è rivelato oneroso e
 • controproducente per i sauditi stessi.

• Dal canto loro, gli Houthis hanno respinto le
 • proposte saudite per cessare le ostilità ed avviare
 • un dialogo, e perseverano nel rifiutare una
 • soluzione di compromesso. Questo perché, prima
 • di avviare qualunque tipo di trattativa, i ribelli

La grave crisi umanitaria in Yemen

Si stima che il conflitto in Yemen abbia causato quasi 19.000 vittime civili e oltre 4,3 milioni di sfollati negli ultimi sei anni. Secondo Save the children almeno l'80% della popolazione necessita di assistenza, in ragione di una grave crisi umanitaria in atto nel paese dovuta all'insicurezza alimentare, alla carestia, al blocco delle importazioni imposto dai sauditi che mette ancora più in ginocchio l'economia nazionale. L'Onu stesso avverte che potremmo trovarci di fronte ad una delle peggiori catastrofi umanitarie dei nostri tempi.

mirano a ottenere una sorta di vantaggio strategico assicurandosi una posizione di dominio e un maggiore peso politico nella negoziazione di un cessate il fuoco permanente. In tal senso la presa della regione di Marib, in quanto ultima roccaforte delle forze filo-governative e al contempo ricca di gas e petrolio, potrebbe determinare le sorti del conflitto in favore dei ribelli, perché permetterebbe agli Houthi il controllo delle aree più strategicamente vitali del paese e darebbe loro una certa autonomia nella gestione delle risorse. Dopo tutto, il loro scopo ultimo è quello di creare uno Stato sovrano nel sud del paese in contrasto al governo Hadi nel nord.

L'Arabia ha tutto l'interesse a proporre una soluzione diplomatica per evitare che lo Yemen possa collassare su se stesso a causa del perdurare del conflitto sempre più difficile da sostenere. Inoltre, la mancata stabilizzazione del paese potrebbe ripercuotersi negativamente sulla sicurezza nazionale saudita, esponendo il governo di Riad ad una serie di minacce derivanti dalla fragilità statale di un alleato vitale per gli equilibri sauditi.

L'Iran non sembra orientato a favorire una *de-escalation* del conflitto perché in questo momento storico ha tutto da guadagnare dal proseguimento delle ostilità in funzione del vantaggio strategico che potrebbe ottenere estendendo la propria influenza in nella regione, soprattutto in virtù

del peggioramento delle relazioni diplomatiche con gli USA. In questo scenario, lo Yemen viene ridotto a terreno di scontro e campo di battaglia fra potenze esterne coinvolte in uno dei conflitti storici del Medio Oriente dai cui sviluppi dipende la sorte degli equilibri regionali e internazionali futuri. Nondimeno, uno degli aspetti peggiori dell'eventualità che il conflitto non si estingua riguarda le devastanti ripercussioni della guerra in atto sulla popolazione civile.

Alla luce di questi dati e di quanto detto finora, è evidente che l'intervento straniero in Yemen, con il coinvolgimento militare di attori esterni che doveva originariamente sedare il conflitto, si è rivelato disastroso per le condizioni del paese e della popolazione civile.

Oltre alla grave crisi umanitaria e allo sconvolgimento degli equilibri regionali, l'intervento esterno ha allontanato ancora di più la realtà di uno Yemen unificato poiché ha cristallizzato la condizione di conflittualità e di instabilità interna, scongiurando la possibilità di una coesistenza democratica e rafforzando la posizione bellicosa dei ribelli i quali si mostrano sempre meno inclini ad avviare le negoziazioni per la cessazione delle ostilità.

AFRICA

La deriva autoritaria in Tunisia segna la fine delle Primavere Arabe

di *Rocco Cangelosi*

La decisione a sorpresa del Presidente tunisino Kais Saied di incaricare la geologa Naja Bouden Romdhane di formare un nuovo esecutivo, prima donna in Tunisia e nel mondo arabo, ha suscitato vivo scalpore ed interesse, ma allo stesso tempo è stata letta come una manovra diversiva per distogliere, con un abile “maquillage” politico, l’attenzione dalla deriva autoritaria verso la quale sembra avviarsi la Tunisia.

In realtà l’incarico è stato conferito pochi giorni dopo la sospensione dell’attività del Parlamento e delle immunità parlamentari, accentrando nella persona del Presidente pressoché tutti i poteri costituzionali. La decisione è stata presa con un semplice decreto che ha confermato la sospensione dell’attività parlamentare, disposta da Kais Saied il 25 luglio sulla base dell’art. 80 della Costituzione (pericolo imminente per la sicurezza dello Stato) e la promulgazione di misure eccezionali per l’esercizio del potere legislativo e del potere esecutivo, riservandosi anche ampie aree di discrezionalità nella gestione del potere giudiziario. Il decreto è stato definito una mini costituzione che si sovrappone a quella esistente, che Saied intende rivedere e sottoporre all’approvazione popolare con un referendum. Emblematico l’art. 1: “Le competenze dell’assemblea dei rappresentanti del popolo rimangono sospese” e l’art. 2: “l’immunità parlamentare di tutti i membri dell’assemblea dei rappresentanti del popolo resta revocata”.

Quanto sta avvenendo in Tunisia ha tutte le caratteristiche di un colpo di stato. Iniziato in maniera strisciante a seguito di una forte contrapposizione con il Presidente dell’Assemblea parlamentare Rachid

Gannouchi, espressione del partito di ispirazione islamista Ennhada, il cambio di regime è stato di fatto formalizzato dal suddetto decreto. Una decisione che aveva suscitato massicce manifestazioni di protesta svoltesi nelle strade della capitale nelle scorse settimane. Angela Merkel, nel congratularsi per la scelta di una donna alla guida dell’esecutivo, si è fatta interprete del sentimento prevalente nei Paesi dell’UE, invitando Kais Saied a un rapido ritorno alla normalità democratica. Josep Borrell, Alto Rappresentante dell’UE, ha da parte sua dato disposizioni di mantenere un basso profilo per quanto riguarda le visite, la partecipazione ad eventi e le attività in Tunisia. Tuttavia le pressioni esercitate sul Presidente tunisino sembrano avere scarsa influenza, nonostante la situazione anomala che si va profilando. In effetti, nonostante la Presidente incaricata Naja Bouden sia riuscita a varare un esecutivo con una consistente componente femminile, resta il fatto che in presenza di un Parlamento sospeso il nuovo governo risponda solo al Presidente.

In realtà, Kais Saied intende servirsi di un governo tecnico per gestire la transizione verso una Repubblica di tipo Presidenziale, introducendo le opportune modifiche costituzionali, ivi comprese le norme relative a una nuova legge elettorale. “Vaste programme” si dirà, che rischia di protrarre a lungo la situazione di incertezza politica e giuridica attuale, con tutte le incognite che possono derivare dalla presenza di un ancor forte partito islamista, (nonostante le dimissioni a valanga di molti parlamentari di Ennhada) praticamente messo fuori legge alla stregua del partito dei Fratelli musulmani di Morsi in Egitto.

AFRICA

La tecnica del colpo di stato: per una lettura del golpe in Guinea

di Lorenzo De Poli

Non c'è due senza tre. Era già accaduto nel 1984 e nel 2008: quello del 5 settembre scorso è il terzo colpo di stato che si verifica in Guinea.

A circa due mesi di distanza, muovendo da talune considerazioni della teoria tecnica del colpo di stato, espresse in "Strategia del colpo di stato. Manuale pratico" di E. Luttwak, si cercherà di analizzare le ragioni ed i motivi che stanno alla base degli accadimenti di Conakry.

Anatomia del fatto

Sappiamo dalla stampa che l'operazione militare è iniziata la domenica mattina del 5 settembre, quando sono stati uditi degli spari provenire dalla residenza presidenziale di Conakry. A distanza di qualche ora, è iniziata a circolare sui social la foto dell'ottantatreenne Presidente, Alpha Condé, in jeans, seduto su un divano e circondato da militari armati.

Il tutto è stato poi confermato in serata da una dichiarazione trasmessa sulla rete nazionale dal leader delle forze speciali dell'esercito, il tenente colonnello Mamady Doumbouya. In questa sede, questi ha confermato lo scioglimento delle istituzioni, annunciando l'avvio di una concertazione nazionale volta ad "inaugurare una fase di transizione inclusiva e pacifica". Nel suo primo messaggio, l'alto militare denuncia la malversazione della situazione socio-politica ed economica del paese, lamentando in particolare il "calpestamento dei diritti dei cittadini ed il mancato rispetto dei principi democratici" perpetrato dal precedente governo. *Mutatis mutandis*, si ripropone il medesimo schema argomentativo che all'indomani del colpo di stato del 1984, il colonnello Lansana Conté evocava in quella "pesante eredità" lasciata dal regime del presidente Ahmed Sekou Touré. Stessa storia nel

• 2008, quando a poche ore dalla morte dell'ormai
• Presidente Conté, la giunta militare guidata dal
• capitano Moussa Camara, incolpava il governo
• dell'epoca di corruzione e *malagestio*. Questi i
• discorsi, questi gli uomini. E a ben vedere, i
• parallelismi non si limiterebbero ai soli confini
• guineani: similitudini infatti, si intravedono con il
• golpe in Mali, dove il colonnello-presidente Assimi
• Goïta condivide con Doumbouya la comune
• esperienza militare nell'ambito dell'esercitazione
• statunitense "Flintlock" del 2019 in Burkina-Faso.

Le ragioni

• Nella teoria dei colpi di stato, è possibile
• rintracciare alcune condizioni preliminari che
• determinano il successo dell'evento. Nel caso della
• Guinea, innanzitutto, va rilevata una situazione
• di grave arretratezza socio-economica. La
• condizione generale della popolazione, secondo
• un *report* della Banca Mondiale, è caratterizzata da
• un alto tasso di analfabetismo: solo il 30% di essa
• è alfabetizzato. Inoltre la recente crisi pandemica
• da coronavirus, ha aggravato ulteriormente la
• situazione sanitaria, già pesantemente indebolita
• dall'epidemia di Ebola. Nonostante le enormi
• risorse minerarie che fanno della Guinea il più
• grande esportatore mondiale di bauxite, il pil
• pro capite, registrato nel 2015, era pari a 531\$.



“Nella teoria dei colpi di stato, è possibile rintracciare alcune condizioni preliminari che determinano il successo dell’evento. Nel caso della Guinea, innanzitutto, va rilevata una situazione di grave arretratezza socio-economica”

Tale dato non ha risentito positivamente della flebile crescita economica registratasi nel 2020. Questo si spiega alla luce della mancanza di una politica economica integrata, che permetta anche alla popolazione che vive secondo le usanze tradizionali di beneficiare degli introiti derivanti dal settore minerario. La vulnerabilità tra i poveri è stata ulteriormente esacerbata dai ripetuti *shock* pandemici e dall’assenza di un effettivo sistema di protezione sociale. Ulteriore elemento di debolezza del sistema sociale è il *gap* generazionale. L’età media della popolazione si attesta sui 19 anni, con un’aspettativa di vita intorno ai 64 anni per le donne e 60 anni per gli uomini. Dinanzi a tali evidenze, il fatto che la Presidenza della Repubblica fosse nelle mani di un uomo con più di ottant’anni, rappresentante anagrafico del solo 3,85 % della popolazione (con più di 65 anni), alimentava un certo malcontento tra la popolazione giovanile del paese. Popolazione questa, di cui Doumbouya nato nel 1980 ed i “suoi”, si fanno portavoce. Sempre sul piano sociale, va notato che la Guinea soffre anche di ineguaglianze di genere, che affliggono le donne non solo per quanto attiene alle dinamiche occupazionali, ma anche e soprattutto in riferimento alle opportunità educative e di formazione. A questo quadro, va aggiunto il controverso disegno costituzionale promosso dal Presidente Condé del 2019 volto a garantirgli l’elezione per un ulteriore mandato, nonché l’estensione di nuovi poteri e prerogative. In questo senso, è proprio nelle contestatissime

elezioni dell’ottobre del 2020 che si può intravedere l’inizio di quel processo di fermento politico-rivoluzionario che ha condotto agli eventi del settembre scorso. In effetti, quella vicenda elettorale ha messo in luce nuovamente la rivalità dei due gruppi etnici egemoni nel Paese, i Malinké ed i Fulbhé. I primi (cui tra l’altro appartengono sia il Presidente Condé che il Colonnello Doumbouya) noti per ricoprire posizioni di vertice nella politica, ed i secondi più interessati alle vicende economico-impresonditoriali del Paese.

Sviluppo politico

Nelle settimane che hanno seguito il rovesciamento di Condé, il colonnello Mamady Doumbouya ha prestato giuramento come presidente *ad interim* ed ha nominato come primo ministro Mohamed Beavogui, preparandosi così a gestire l’ennesima transizione democratica del Paese, che dovrà portare a libere elezioni. Dal punto di vista interno, la Carta di transizione presentata dal Consiglio nazionale, *ad hoc* costituitosi, è stata accolta con un certo favore da buona parte della classe politica, ad eccezione di qualche rimostranza da parte di chi avrebbe preferito una durata precisa e limitata della fase transitoria. Sebbene non abbia esperienze di governo, il nuovo primo ministro ha alle spalle una carriera nelle organizzazioni internazionali, prima all’Unione Africana e poi nelle Agenzie IFAD e FAO. Nelle prossime settimane questo *background* potrà forse essergli utile a ricucire lo strappo all’interno della comunità internazionale.



In effetti, all'indomani del rovesciamento del Governo Condé, si è sollevato un coro unanime di reazioni negative, a partire dal Segretario Generale dell'Onu, passando per gli USA e la Francia. Note di biasimo sono provenute anche dalla Turchia, che sotto il governo Conde, aveva stretto importanti accordi commerciali con la Guinea: in particolare nel 2018 il gruppo Albayrak si è aggiudicata, in maniera poco trasparente, la concessione del Porto Autonomo di Conakry. La situazione di instabilità dell'area non è stata particolarmente gradita neanche dalla Cina, il più importante importatore di bauxite della Guinea. In effetti, vi sono state numerose ripercussioni sul prezzo dell'alluminio e ingenti danni economici per Pechino. Si ricorda che la Guinea rappresenta un obiettivo strategico per la piena realizzazione del piano infrastrutturale cinese in Africa. Anche il Cremlino segue con attenzione gli accadimenti in Guinea. Come è noto, le relazioni tra i due paesi sono piuttosto risalenti, come lo sono gli interessi russi per le risorse minerarie guineane. Sul territorio opera la società russa Rusal, terzo produttore mondiale di alluminio, che dalle tre miniere presenti sul territorio si assicura il 32 % della sua capacità totale di bauxite.

In teoria

Per puro esercizio definitorio, l'azione militare condotta in Guinea potrebbe essere ricondotta a due specifiche categorie presenti nella teoria dei colpi di stato: il pronunciamento ovvero il *putsch*.

In prima analisi, gli accadimenti di Conakry sembrerebbero appartenere alla seconda tipologia: in effetti ci si trova di fronte ad una azione tentata da un gruppo ufficiale nell'ambito dell'esercito. Quello che manca però è la situazione contingente del conflitto bellico. Come caso di scuola, a tal riguardo, si prenda l'esempio del tentato *putsch* Kornilov del 1917, in cui il generale Kornilov tentò di impadronirsi di Leningrado, al fine di ristabilire un regime che avrebbe proseguito la guerra. Del pronunciamento, è invece possibile recuperare l'elemento dello scopo teorico, ovvero l'esistenza di una volontà che si è fatta carico della spinta liberale della maggioranza della popolazione. Così come ordito, il piano di Doumbouya aspira infatti a ripristinare quei valori democratici traditi dal precedente governo. Al netto di ogni classificazione, l'analisi e l'interpretazione di questi eventi non è facile. Le condizioni, i fattori, gli interessi in gioco endogeni ed esogeni, qui solo accennati, sono molteplici e mutano di giorno in giorno, ma confermano, ancora una volta, che il problema dello stato non è solo politico, ma anche tecnico.

ASIA

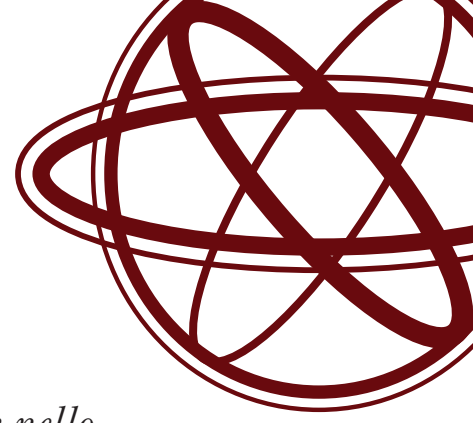
Taiwan: quale futuro si prospetta per l'Isola di Formosa?

di Marco Impagnatiello

Le recenti intrusioni aeree cinesi nelle vicinanze dello spazio aereo taiwanese hanno surriscaldato il clima nell'area dell'Indo-Pacifico. Si contano 600 sorvoli provenienti dalla Cina continentale dall'inizio dell'anno, di cui 156 nel solo mese di Ottobre. Non è una coincidenza che il picco si sia avuto in occasione delle celebrazioni della giornata nazionale della Repubblica Popolare Cinese (1 Ottobre) e della festa dell'indipendenza di Taiwan (10 Ottobre). Per ora queste azioni sono state etichettate come semplici provocazioni e non come prodromiche di un imminente attacco. Xi Jinping ha ribadito recentemente che la riunificazione (o unificazione, a seconda dei punti di vista) tra i due territori sia inevitabile, anche se le tempistiche e le modalità di attuazione sono tutt'altro che certe.

Taiwan per la Cina rappresenta un grande problema di difficile risoluzione. L'isola ha innanzitutto una duplice rilevanza per la Repubblica Popolare: *in primis* sotto l'aspetto geografico-strategico, in quanto la collocazione geografica di Taiwan è prospiciente alla costa della Cina continentale e dentro la prima barriera difensiva degli Stati Uniti nel Mar Cinese Meridionale, rendendola essenziale per Washington nella strategia di contenimento militare cinese. Inoltre, assume rilievo da un punto di vista identitario. Taiwan rappresenta una "Cina alternativa" rispetto a quella Pechino e le difficoltà che sta trovando nell'incorporarla mostrano la

difficoltà cinese di tramutarsi da potenza regionale a potenza globale e assoluta. Xi si è posto come obiettivo l'annessione dell'Isola di Formosa entro il 2049, cioè prima dell'anniversario del centenario della Rivoluzione comunista. Attualmente Pechino sembra prediligere l'annessione pacifica dell'isola, perseguendo il pensiero di Sun Tzu del "vincere senza combattere". A riprova di questo pensiero si può vedere l'iniziale tentativo di convincimento, nei primi quindici anni del nuovo secolo, sulla bontà dell'unificazione attraverso la seduzione economica, prospettando a Taipei la sua dipendenza dalla *mainland*. Recentemente si è entrati in una fase di persuasione diversa, una magnificazione della forza cinese che possa portare i taiwanesi a riflettere sulla bontà di un ricongiungimento territoriale, al fine di porre le basi per l'inizio di un negoziato pacifico tra le parti. Su questo punto, il rischio di stallo è molto elevato. A questo si aggiunge la volontà di Pechino di tessere un isolamento attorno all'isola, mettendo pressione sui paesi vicini. La lacuna principale della Cina è rappresentata dal *soft power*. Sebbene abbia tentato di colmare questo vuoto con la promozione delle Nuove Vie della Seta, non è riuscita a trovare la chiave giusta per catalizzare il consenso straniero. Il possesso di Taiwan consentirebbe a Pechino di proteggere la costa orientale, di controllare il Mar Cinese Meridionale e di aspirare al ruolo di "Potenza marittima".



“Taiwan costituisce un perno fondamentale nello scacchiere americano nell’area e un’eventuale annessione alla Cina potrebbe mettere a repentaglio le proprie strategie nell’Indo-Pacifico”

La domanda che ci si potrebbe porre è sul perché la Cina non intervenga militarmente per ottenerne il controllo. Dubbio lecito, ma facilmente spiegabile. Innanzitutto bisogna partire dal presupposto che lo sbarco anfibio è l’operazione militare più complessa da attuare, soprattutto vista la morfologia dell’isola caratterizzata da coste frastagliate che permettono la discesa solo in alcuni punti, favorendo la fase difensiva. In secondo luogo, oltre al fatto che Taiwan è armato e tecnologicamente avanzato, l’opposizione di una potenza come gli Stati Uniti a sostegno di Taipei complica e non poco la questione. A queste motivazioni, si aggiunge la contrarietà della popolazione taiwanese all’annessione e il fatto che la dirigenza comunista nella persona di Xi non possa permettersi sconfitte esterne che minino l’autorevolezza del regime e che possano ripercuotersi all’interno, compromettendo la sua *leadership* in prossimità delle elezioni del Congresso del 2022.

Nonostante il clamore mediatico a livello internazionale creato da questi ultimi eventi, a Taiwan non hanno destato particolare preoccupazione. Se da un lato ha suscitato un minimo senso di urgenza nel governo di Tsai Ing-wen, i cittadini taiwanesi vedono questi eventi recenti come una quotidianità, percepiti come normali parate militari. Invece i media hanno tentato di tenere negli anni sottotraccia la pressione militare cinese. Taipei sta cercando di forgiare una

propria identità nazionale, allontanandosi dal retaggio culturale comune con la Cina continentale. I taiwanesi rivendicano l’appartenenza all’isola di Formosa (l’80% ha origini aborigene e legami culturali con il colonialismo giapponese), hanno istituito l’inglese come lingua ufficiale insieme al cinese mandarino e mirano a proiettare la propria statura diplomatica all’estero (ad oggi solo 15 paesi lo riconoscono come Stato). Taiwan non ha più aspirazioni di potenza, ma di sopravvivenza. La strategia militare si fonda sulla “tattica del porcospino”, cioè il potenziamento dell’arsenale militare con dispositivi di difesa per dissuadere ogni attacco continentale e la recente adozione di missili a lunga gittata per un eventuale sbarco della Cina. Lo scopo primario rimane quello di plasmare una popolazione che lotti per difendersi dalla pressione di Pechino. La maggioranza dei taiwanesi propende per il mantenimento dello *status quo* e non per l’ottenimento dell’indipendenza *de iure* (il nome ufficiale è “Repubblica di Cina”). Ha inoltre capito che il modello “Un paese, due sistemi” di Hong Kong non è attuabile in quanto comprometterebbe in maniera irreversibile la propria autonomia. Il recente cambio di guardia alla *leadership* del Kuomintang nazionalista con Eric Chu, favorevole ad un avvicinamento a Pechino, non dovrebbe portare a nuovi scenari futuri. Il partito non è riuscito ad intercettare il consenso popolare ed è in atto da anni una *damnatio memoriae* di Chiang Kai-Shek (è stata richiesta la rimozione delle sue statue), una condanna per il

La supremazia dei semiconduttori

Taiwan è il *leader* mondiale nel settore dei semiconduttori, con le aziende taiwanesi che rappresentano il 95% della produzione globale. Si tratta di materiali derivanti dal silicio, con una dimensione inferiore ai 10 nanometri, dalle caratteristiche elettriche che li pongono tra i conduttori e gli isolanti. Sono fondamentali per la creazione dei microprocessori dei computer e anche alla base delle apparecchiature automobilistiche e informatiche. E' un importante strumento di geopolitica, essendo il quarto prodotto più scambiato a livello internazionale. L'intera filiera produttiva dei semiconduttori corrisponde al PIL della Corea del Sud. Per produrre un singolo chip servono dalle 12 alle 20 settimane, visti anche i procedimenti chimici complessi alla base, e consta di 300 input differenti. Cina, Stati Uniti e Unione Europea sono le maggiori interessate. La Cina è il maggiore consumatore e ha in agenda importanti investimenti per competere con Taiwan. L'UE invece sta sviluppando una strategia di medio periodo volta ad un raddoppio della produzione attuale nei prossimi dieci anni.

carattere dittatoriale del *leader* e anche perchè il Kuomintang ha avuto sempre come obiettivo principale riprendersi la madrepatria e non si è mai interessato dell'isola e dell'alterità culturale taiwanese.

Malgrado l'assenza di un'alleanza formale tra Washington e Taipei, gli Stati Uniti rappresentano il principale sostenitore di Taiwan contro la Cina. Non solo forniscono gran parte dell'armamentario difensivo a disposizione dell'isola, ma sarebbero eventualmente costretti ad intervenire in difesa di Taipei in caso di attacco della Repubblica Popolare, in funzione di un *containment* marittimo cinese. Taiwan costituisce un perno fondamentale nello scacchiere americano nell'area e un'eventuale annessione alla Cina potrebbe mettere a repentaglio le proprie strategie nell'Indo-Pacifico. Ad oggi l'ambiguità strategica americana non permette di comprendere a pieno il reale supporto americano che verrebbe fornito a Taipei. Tuttavia, nell'ottica del mantenimento della "supremazia del mare", l'Isola di Formosa è decisiva nella competizione sino-americana.

Interessato alla preservazione dello *status quo* di Taiwan è altresì il Giappone, rivale storico della Cina continentale. Taiwan è stata per mezzo secolo colonia giapponese ed è fondamentale in previsione di un ritorno del Paese del Sol Levante a potenza regionale. Tokyo viene vista dagli Stati Uniti come il *partner* ideale anti-cinese e da aprile

2021 hanno iniziato a dialogare non solo sulla possibile risoluzione della crisi in atto, ma anche su un'eventuale alleanza più ampia, estendibile a vari ambiti differenti.

Gli altri Paesi dell'area come le Filippine, la Corea del Sud e il Vietnam hanno assunto una posizione più defilata e mirano semplicemente a evitare che scoppi un conflitto, vista la preoccupazione causata dalla immediata vicinanza territoriale. La Russia ha assunto un ruolo marginale nella contesa e si è limitata a dichiarare che Taiwan è parte della sfera di controllo della Repubblica Popolare.

L'articolo di un'importante rivista molto vicina al regime nel 2020 ha voluto sottolineare la volontà cinese sul destino dell'isola riprendendo le modalità con cui la dinastia Qing aveva preso il controllo dell'Isola di Formosa e poi, in successione, di tutte le altre isole vicine. Una modalità di convincimento della popolazione taiwanese sull'inevitabilità dell'annessione alla madrepatria (come avvenuto in passato) e, soprattutto, di scoraggiamento di ogni forma di resistenza futura è quello che si propone Pechino. Il dubbio che ci porteremo dietro nei prossimi anni è se l'elemento identitario taiwanese sarà decisivo per le sorti di Taiwan, impedendo il "Rinascimento culturale cinese".

ASIA

La crisi Evergrande, tra risvolti interni e l'ombra di una nuova Lehman

di *Domenico Italo Massara*

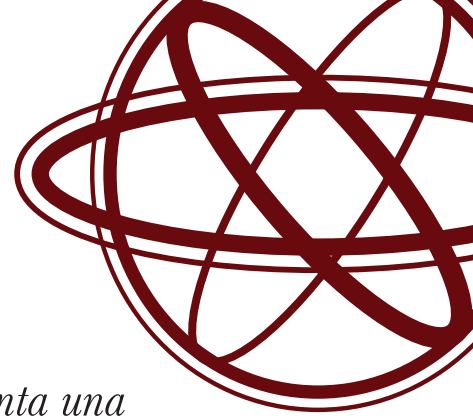
Si attendono con attenzione gli sviluppi della situazione della *holding* Evergrande, il gruppo che primeggia nel *real estate* cinese balzato agli occhi della finanza internazionale per non essere riuscito a saldare le ingenti partite debitorie nei termini stabiliti.

Con oltre 300 miliardi di dollari di passività (ammontare pari al PIL della Finlandia), l'azienda è diventata uno dei gruppi più importanti a livello sistemico in Cina. Il gruppo ha spiegato, in una dichiarazione alla borsa di Hong Kong, che le difficoltà che sta vivendo potrebbero portare a un *default* nei confronti dei termini e delle condizioni delle obbligazioni scadute/in scadenza, negando però le ravvisate possibilità di fallimento, e di un c.d. "Lehman moment". Non è un riferimento di difficile interpretazione quest'ultimo, dato che è impressa nella memoria di tutti l'immagine dei dipendenti di Lehman Brothers immortalati con gli scatoloni tra le mani per il fallimento della compagnia, *climax* della crisi puramente americana dei mutui *subprime*, che poi, divenuta per l'appunto "sistemica", ha determinato la grande crisi globale finanziaria del 2008-2010.

Considerato quanto sopra, si comprende bene la rilevanza della situazione: Evergrande rappresenta meno del 4% del mercato cinese complessivo, ma il suo modello è stato utilizzato da molti omologhi cinesi: si pensi che le dieci aziende *leader* nel settore immobiliare cinese rappresentano il

34% del mercato, e risultano tra di esse diffuse le medesime pratiche aggressive di leva finanziaria che hanno condotto Evergrande nell'*empasse* in cui al momento si ritrova. E infatti, dopo quest'ultima, vi sono stati problemi anche per Fantasia e Sinic, altri due gruppi *real estate*. A sua volta, il settore immobiliare rappresenta il 29% del Pil cinese. Ma in cosa consiste questo modello "fallimentare"? Come spesso capita le radici del problema partono da lontano: difatti i primi sintomi erano presenti già 10 anni fa, quando in tutto il mondo comparivano le prime immagini delle città fantasma cinesi. Se quelle prime *ghost cities* col tempo si riuscirono a riempire parzialmente, col favore della crescita economica, Pechino, volendo favorire una *middle class* che possedesse la casa di proprietà, un concetto che peraltro è molto vicino alla cultura economica italiana, ha continuato a gonfiare il mercato immobiliare, garantendo ai costruttori un facile accesso al credito, e determinando in loro un (falso) affidamento per il quale il Governo avrebbe sempre supportato il mercato in caso di necessità.

La crescita della Cina è stata quindi stimolata per molti anni dalla costruzione di un eccesso di offerta di unità abitative. Questo è stato finanziato da una insostenibile montagna di debiti. E se finora il "giocattolo" aveva funzionato bene, con il manifestarsi della pandemia Covid-19 nel 2020, i sintomi si sono definitivamente trasformati in patologia. Da stime del The Guardian risulterebbe



“Per alcuni, la montagna del debito rappresenta una minaccia per la stabilità della Cina e, persino, per la salute economica del mondo, mentre altri sostengono che tali timori siano esagerati poiché la maggior parte del debito del paese è di proprietà dello Stato e quindi, dicono, gestibile”

che circa un quinto delle unità immobiliari cinesi giacciono inutilizzate e vacanti; ciò anche perché esse sono spesso troppo costose per la popolazione, il cui 40% guadagna circa 1000 *yuan* (circa 110 €) al mese. Nel frattempo anche l’atteggiamento del Governo centrale verso il finanziamento del mercato immobiliare è cambiato: Xi Jinping ha affermato durante il Congresso annuale del partito comunista del 2020 che “le case sono costruite per essere abitate, non per motivi speculativi”, anticipando le misure che poi sarebbero state adottate, e che sono consistite in sintesi in una stretta sulla concessione dei mutui, e in restrizioni alla compravendita di più immobili, determinando un crollo della domanda immobiliare. Quindi, in questa serie interminabile di concause è possibile affermare che questi cambiamenti di *policy*, da ultimi, stiano avendo un impatto enorme sul settore immobiliare.

Ma c’è un effettivo pericolo di un nuovo “Lehman moment”, e che quindi anche le economie occidentali subiscano degli effetti negativi? Questo sembra, secondo un folto gruppo di esperti, molto improbabile. Houze Song, ricercatore del Paulson Institute, ha recentemente corroborato la tesi per cui la crisi di Evergrande sia stata il risultato di un errore politico, perché, come abbiamo già scritto sopra, i regolatori finanziari cinesi, preoccupati di soffocare sul nascere l’insorgere di una possibile bolla immobiliare, hanno incaricato le banche di ridurre la concessione di mutui: meno mutui

hanno abbassato i prezzi delle case, spingendo Evergrande (e altri) sull’orlo dell’insolvenza. Nonostante ciò, l’economista sosteneva che alla fine tutto si sarebbe risolto per il meglio perché la banca centrale cinese avrebbe affievolito la politica di stretta sui mutui per alleviare la crisi di liquidità del settore immobiliare. E per ora così è successo, quando la People’s Bank of China è prontamente intervenuta con l’equivalente di \$17 miliardi, la sua più grande operazione di mercato aperto da gennaio, dando una boccata d’aria al settore – sul punto è interessante notare che in questo caso, osservando gli errori commessi nel 2008 dalla FED, i cinesi abbiano imparato dall’esempio americano.

Passando invece ad analizzare la possibilità che la crisi diventi endemica, influenzando anche le economie occidentali, è ragionevole ritenere che mentre il caso Evergrande può (e probabilmente avrà) un impatto sostanziale sui mercati finanziari cinesi interni, è altresì probabile che il meccanismo di contagio all’estero sia piuttosto limitato. Questo perché, spiega il Professor Micheal Pettis della Peking University, gli investitori stranieri svolgono ancora un ruolo limitato nei mercati azionari e obbligazionari cinesi, e comunque la stragrande maggioranza delle obbligazioni detenute da stranieri sono titoli di stato cinesi, che difficilmente saranno colpiti da una crisi di Evergrande.

L’assunto che se ne ricava è che un momento

La falla nel sistema

Il rischio sistemico consiste nella possibilità che da un evento negativo a livello di una singola azienda possa innescarsi una grave instabilità o far collassare un intero settore o economia. Esso è stato uno dei principali responsabili della crisi finanziaria del 2008. Le società considerate a rischio sistemico sono definite “too big to fail”: queste istituzioni sono molto grandi rispetto ai settori nei quali svolgono le loro attività o costituiscono una parte significativa dell’economia complessiva del Paese. Anche un’azienda altamente interconnessa con altre è fonte di rischio sistemico. Le dimensioni e l’interconnessione di Lehman Brothers nell’economia statunitense ne hanno fatto una fonte di pericolo: quando l’azienda è crollata, ciò ha creato problemi in tutto il sistema finanziario statunitense e nella sua economia. Il caso Evergrande ha assunto grande rilevanza poiché, a seconda di come verrà risolto dalle autorità governative, potrebbe potenzialmente instaurare una reazione a catena sulle altre aziende del settore tale da incidere significativamente sull’intero mercato immobiliare e, vista la rilevanza del settore nell’economia cinese, finanche sull’intera economia del Paese.

Lehman, nel senso di evento negativo capace di influenzare l’intera economia mondiale, sia in effetti al momento poco probabile a causa della limitata interconnessione nel settore immobiliare delle economie occidentali con quella cinese. D’altro canto, sempre a causa di un certo livello, oramai immanente, di generale interconnessione tra le economie globali, è possibile prevedere che qualche (altro e più lieve) effetto sarà patito anche nel Vecchio Continente.

Ad esempio, una riduzione significativa della domanda cinese di materie prime e metalli legati all’attività edilizia potrebbe essere negativa per gli esportatori occidentali delle stesse, ma, di converso, potrebbe essere positiva per chi fa importazione. Qualora invece si consideri l’effetto Lehman quale evento capace di determinare una crisi a livello nazionale, ritornando dunque ai ben più probabili effetti interni sull’economia cinese, è da notarsi, come rilevato dall’economista di Harvard Ken Rogoff che il settore immobiliare svolga un ruolo ancora più importante nell’economia cinese oggi di quanto non avesse nell’economia statunitense alla vigilia della crisi finanziaria. L’impatto delle attività legate al settore immobiliare è stato pari al 18,9% del PIL degli Stati Uniti nel 2005, il suo picco pre-crisi. La cifra equivalente per la Cina nel 2016 è stata del 28,7%.

È per questo motivo che il modello di attività delineato, incentivato dal Governo cinese, è

ad alto rischio sistemico: d’altronde appare già chiaro come la crisi del settore immobiliare abbia ramificazioni molto più ampie, rispetto all’inevitabile ristrutturazione/fallimento di Evergrande, come evidenzia il Prof. Niall Ferguson su Bloomberg. Difatti, altri costruttori, lo si è detto, sono a rischio d’insolvenza. Le vendite di case sono in calo, così come le vendite di terreni da parte dei governi locali. Le banche esposte sono sotto pressione, così come i produttori di acciaio e gli esportatori di minerale di ferro che per così tanto tempo si sono arricchiti grazie alle costruzioni cinesi.

La crescita cinese è stata finanziata per anni da un alto tasso di indebitamento, così come per il mercato immobiliare. Per alcuni, la montagna del debito rappresenta una minaccia per la stabilità della Cina e, persino, per la salute economica del mondo, mentre altri sostengono che tali timori siano esagerati poiché la maggior parte del debito del paese è di proprietà dello Stato e quindi, dicono, gestibile. Senza voler entrare nel merito della discussione, è chiaramente auspicabile che se si tratti di un Lehman moment, esso venga prontamente risolto, evitando una malaugurata propagazione.

ASIA

Bagarre e banderuole: il riscatto di Islamabad all'indomani di Kabul

di *Luca Giulini*

La visita del vice segretario USA Sherman in Pakistan il 7 e 8 Ottobre è stata significativa perché ha rappresentato la prima visita di un funzionario dell'amministrazione Biden con la questione Afghanistan ancora irrisolta e le relazioni USA-Pakistan al loro minimo storico. Riparare i rapporti con Islamabad è importante per gli USA se si considera che il Pakistan è forse l'unico paese che ha un certo grado di influenza, per quanto limitato dal punto di vista tattico, sul regime talebano. A Nuova Delhi, Sherman ha invece minimizzato sulla sua visita in Pakistan, facendo notare alla stampa indiana che la visita avveniva per "un obiettivo molto specifico e circoscritto", sottolineando persino come da parte americana non ci fosse assolutamente alcuna intenzione di "costruire un ampio e duraturo rapporto con il Pakistan". Dicendo questo, Sherman ha fatto intendere che la visita in Pakistan si è concentrata prevalentemente sugli eventi in Afghanistan piuttosto che su una rivisitazione del ruolo del Pakistan nel teatro della spartizione dei poteri in Asia. Presa in contropiede, Nuova Delhi non ha più insistito sul necessario deaccoppiamento delle visite diplomatiche, di fatto mostrando come il livello di fiducia tra India e USA sia aumentato considerevolmente, a discapito della volontà di Islamabad di diversificare e moderare la sua dipendenza da Pechino.

Sin dall'inizio dei colloqui di pace a Doha del 2018, l'India ha adottato una politica di attesa e vigilanza nei confronti dell'Afghanistan in quanto non si aspettava che i talebani sostenessero l'accordo di

pace o realizzassero i loro obiettivi così rapidamente. Mentre altri attori regionali come la Russia e la Cina iniziavano a impegnarsi con i talebani e il Pakistan faceva di tutto per assicurarsi che l'India rimanesse un attore periferico nei negoziati di pace, Nuova Delhi ha invece continuato imperterrita a sostenere il governo sostenuto dagli USA. I talebani, da parte loro, non volevano nemmeno impegnarsi più di tanto con l'India in quanto altamente sospettosi dei profondi legami del Paese con il principale rivale del gruppo, il governo Ghani. Conseguentemente, l'assunzione di un governo da parte dei talebani in Afghanistan non poteva non risollevarne gravi preoccupazioni per la sicurezza regionale, ma anche e soprattutto interna dell'India. D'altronde, durante il precedente governo talebano, tra il 1996 e il 2001, in Afghanistan meridionale è stata costruita un'estesa base militare da cui partivano costanti attacchi di gruppi anti-indiani come i Jaish e Muhammad (JeM) e Lashkar e Tayyeba (LeT). Come altri paesi della regione, l'India è preoccupata che il Paese possa ora ritrasformarsi in un centro di coordinamento per i militanti e teme particolarmente che le migliaia di combattenti liberati dalle prigioni durante la presa di Kabul possano venir formati ed inseriti come potenziali nuove reclute in questo scenario, soprattutto in un momento in cui il Kashmir sta già ribollendo per la privazione della speciale autonomia prevista dalla costituzione indiana.

Mentre la presenza e l'influenza indiana a Kabul sono diminuite drasticamente, la sua rivale



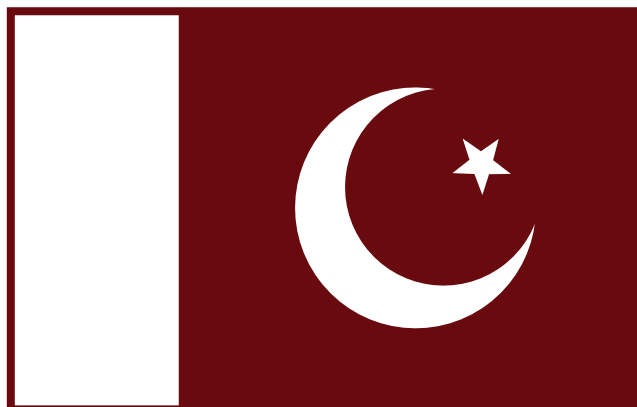
“È interessante notare in questo come il Pakistan abbia cercato di utilizzare l’interesse russo in Afghanistan per mettere in guardia gli USA sulla crescente influenza della Russia sui talebani, nascondendo al contempo il proprio apporto diretto e affermando che non fosse Islamabad ad assistere i talebani quanto piuttosto Mosca”

strategica, la Cina di Xi Jinping, ha fatto significativi passi avanti. La crescente influenza di Pechino è stata visibile sia per la promessa di 31 milioni di dollari in aiuti umanitari che per la dichiarazione per cui i *leader* talebani individuavano la Cina come uno dei più importanti vicini dell’Afghanistan mostrando la volontà di aderire alla Belt and Road Initiative. In questo contesto non potevano non inserirsi anche gli USA e la loro linea strategica ballerina. In passato, Washington e Islamabad hanno avuto relazioni reciprocamente vantaggiose, coordinando le forze per esempio di CIA e ISI per finanziare, armare e organizzare i combattenti *mujaheddin* mentre le truppe sovietiche erano in Afghanistan su invito dell’ex presidente Najibullah. Ma una volta tornati i russi, gli interessi statunitensi per l’Afghanistan sono evaporati di conseguenza, e i legami tra USA e Pakistan si sono fatti tesi, alla lunga deteriorandosi sia per i vent’anni di dispiegamento che per il continuo doppio gioco dell’*establishment* pakistano. A più riprese, Islamabad ha fornito assistenza medica ai guerrieri talebani e usato la rete Haqqani per diminuire il margine d’azione di Nuova Delhi.

Tutto ciò ha portato ad un costante peggioramento dei legami tra i due ex amici, con Biden che tuttora rifiuta di fare la consueta prima chiamata al primo ministro pakistano, riaffermando, almeno formalmente, la posizione dura di Washington nei confronti delle aspirazioni geopolitiche pakistane e, in ambito tattico, delineando il fronte meridionale del confronto con Pechino e Mosca. Tuttavia, al

di là del contenimento omnidirezionale imposto dagli USA e dei tentativi inverso di smarcamento, è importante che Washington migliori i legami con Islamabad per perseguire gli intenti espressi già con il ritiro americano, e cioè inasprire ulteriormente il dibattito in corso sul futuro del *balance of power* regionale.

Mettendo gli attuali contendenti gli uni contro gli altri, Washington agisce destabilizzando gli “anelli deboli”, i paesi direttamente dipendenti da Cina e Russia, costringendoli a confrontarsi sia con limitazioni geo-strategiche quali quelle militari, economiche e tecnologiche, che manovre di *outcasting* diplomatico e relazionale ad ampio raggio, che prevedono sia l’emarginazione dai *fora* internazionali che la completa delegittimazione del potere in carica agli occhi della società civile. Come si vede in Pakistan, al momento del bisogno, Washington torna poi con tranquillità sui suoi passi, offrendo quanto, se non di più, di quello che finora aveva negato al paese, ovvero investimenti, sicurezza ed un potere negoziale nettamente al di là di qualsiasi pretesa russa o cinese. Allora ecco che con l’emergere di un vuoto di potere tanto esteso da far gola a tutti gli aspiranti egemoni asiatici, la trasformazione di Islamabad in *exclave* direttamente sottoposta al potere di Pechino viene appositamente rallentata, se non addirittura messa in questione da Washington, che si nutre delle preoccupazioni montanti per un eventuale dilagare della *disruption* talebana nell’immediato cortile di casa pakistano e come soluzione mette a confronto il proprio



impegno, da lontano ma costante e garantito dal dollaro, e quello di Pechino, più vicino ma inaffidabile, soggetto a condizionalità sociopolitiche e causa di depauperamento e opposizione della forza lavoro locale.

Quale occasione migliore quindi per testare la durabilità delle relazioni Cina-Pakistan e mettere in crisi il rapporto di dipendenza dai renminbi che rispuntando da dietro le quinte come potenziale investitore? Per *l'establishment* americano è chiaro che l'influenza del Pakistan sui talebani possa venir comodo per moderare i toni a Kabul, anche solo per l'eventuale funzione di punto di comando degli aerei diretti all'eliminazione di obiettivi terroristici, ma è anche evidente che lo scopo di tale manovra non si esaurisce nel contesto pakistano. Gli effetti di una manovra tanto informale sul piano di impegno tattico quanto formalmente reale dal punto di vista di limitazioni strategiche riverberano direttamente sull'evoluzione dei rapporti tra Pakistan, Russia, Cina e India. Infatti, se gli USA si sono riavvicinati al Pakistan dopo la presa del potere da parte dei talebani, c'è stato anche al contrario un notevole aumento dell'impegno russo nel tenere sotto controllo la situazione, sia con l'aiuto dell'India, che del Pakistan. Subito dopo la presa di Kabul da parte dei talebani, il presidente russo Putin ha parlato con Modi, ed entrambe le linee di governo hanno convenuto nel coordinare gli approcci dei due paesi in vari *forum* multilaterali sull'Afghanistan e hanno sottolineato la necessità di prevenire un'eventuale *escalation*.

In modo non dissimile e, attenzione, privo di critiche da parte di Nuova Delhi, Putin ha anche parlato con Khan il 25 agosto ed è andato in visita ad Islamabad a metà settembre, ponendosi come interprete delle esigenze regionali un mese prima degli americani. Dal 2012, la Russia aveva già iniziato ad impegnarsi con il Pakistan in modo più mirato, tenendo in considerazione i suoi più ampi interessi strategici nella regione, come frenare i gruppi militanti dell'Asia centrale, il Movimento islamico dell'Uzbekistan e la Jihad islamica, che hanno cercato di entrare in Tagikistan e Uzbekistan dalle loro basi nel nord dell'Afghanistan. Nel 2016, questo impegno è stato ampliato per includere il rapporto *double-face* con la Cina, la formulazione di strategie coordinate per combattere IS-K e altri gruppi terroristici presenti in Asia centrale e meridionale. È interessante notare in questo come il Pakistan abbia cercato di utilizzare l'interesse russo in Afghanistan per mettere in guardia gli USA sulla crescente influenza della Russia sui talebani, nascondendo al contempo il proprio apporto diretto e affermando che non fosse Islamabad ad assistere i talebani quanto piuttosto Mosca. Che fra Cina da una parte e USA dall'altra non vada finire in modo dissimile è solo una supposizione, ma non c'è dubbio che il Pakistan sia ben affine a destreggiarsi fra due o tre contendenti alla volta per attirare investimenti e, come una banderuola, o piuttosto uno "stato in affitto" vendere la propria importanza strategica al miglior offerente.

GLOBALE

Se non ora, quando? La COP 26 come ultima speranza per il clima

di *Lorenzo Molin*

“Neutralità climatica entro il 2050: bla bla bla. Non c’è un pianeta B, non c’è un pianeta bla bla bla”. Con queste parole si è rivolta Greta Thunberg, in linea con il suo inconfondibile stile, ai rappresentanti giovanili dei 196 paesi membri della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, nonché ai rappresentanti politici come il Ministro della Transizione Ecologica Roberto Cingolani, riunitisi a Milano dal 28 al 30 settembre scorso allo Youth4Climate, evento fortemente voluto dal governo italiano. Esso infatti co-presiederà la COP26 di Glasgow, assieme al Regno Unito, in un momento decisivo per il futuro dell’umanità e della Terra. Obiettivo dell’evento è stato predisporre un documento da sottoporre all’attenzione dei capi di Stato e di governo che si riuniranno in Scozia a novembre per apportare significativi miglioramenti alla lotta contro il cambiamento climatico.

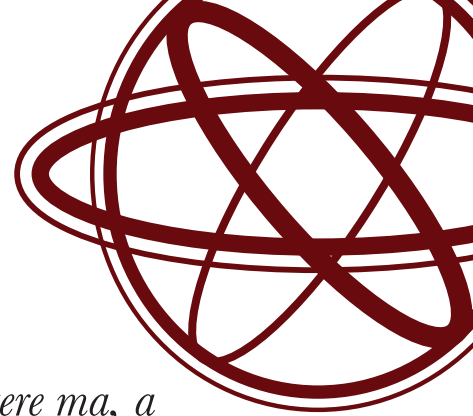
Il messaggio dell’attivista svedese è arrivato al termine di un’estate rovente in tutto il mondo, marcata da caldo record ed incendi diffusi. A sottolineare quanto oramai evidente, nel mese di agosto il gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (IPCC) ha diffuso un rapporto allarmante, sottolineando come le politiche portate avanti dai governi siano state insufficienti, al punto da rendere irreversibili molti degli effetti del cambiamento climatico. Di questo passo, riporta il Sesto rapporto di valutazione, non sarà possibile limitare il riscaldamento a

1,5°C o 2°C, a meno che non ci siano “riduzioni immediate, rapide e su larga scala delle emissioni di gas serra”.

Mossi dall’urgenza di agire, gli Stati erano riusciti ad accordarsi nel 2015 per una riduzione delle emissioni ed un contenimento delle temperature, con un’unità di intenti senza precedenti. Tuttavia, tra la COP21 di Parigi e la COP26 scozzese molti avvenimenti internazionali hanno comportato il mancato rispetto delle promesse fatte, soprattutto da parte dei grandi della Terra. Due di essi meritano di essere ricordati.

La prima e più evidente è stata la pandemia di Covid-19, che ha colpito in modo indistinto e democratico tutti i Paesi, portando loro a destinare le ridotte risorse economiche a sostegno delle economie e dei cittadini, lasciando momentaneamente a lato la questione climatica. Per i paesi della UE27, ciò ha comportato uno sforzo ulteriore, a causa della nuova politica ambientale della Commissione Europea (dal Green Deal al Fit for 55), decisamente ambiziosa ed avviata dal gabinetto Von der Leyen nel novembre 2019, pochi mesi prima della scoperta del virus.

Il secondo, e non meno importante, è stata la presidenza americana di Trump. Un suo *executive order* aveva portato gli Stati Uniti a recedere dall’accordo di Parigi, considerato troppo restrittivo ed antiamericano. Considerando la



“La volontà di cambiare sembra quindi sussistere ma, a differenza di quanto vorrebbero Greta ed il suo movimento, la transizione non potrà essere rapida e non avverrà con un’unica azione ma, parafrasando Robert Schuman, attraverso realizzazioni concrete e una solidarietà di fatto tra i popoli”

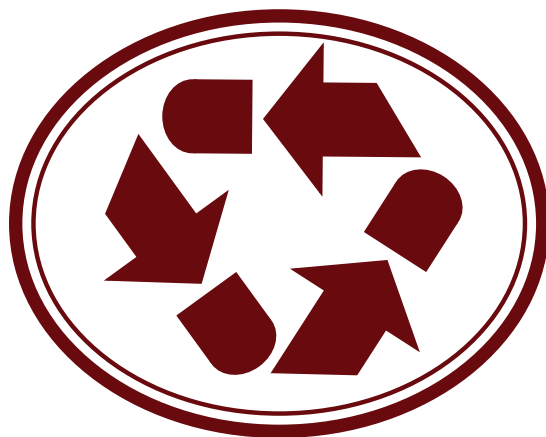
quota di inquinamento imputabile a Washington – seconda solo a quella della Cina – ciò non ha facilitato le discussioni internazionali in merito alle riduzioni delle emissioni di gas serra. Non è un caso che durante la presenza del *tycoon* alla Casa Bianca non si sia giunti a risultati tangibili in materia.

La COP26 di Glasgow, con un anno di ritardo causa pandemia, è chiamata a rispondere agli appelli della comunità scientifica e mondiale in ragione della necessità di rendere visibili ed effettive le politiche verdi già avviate. Il governo di Mario Draghi si è dimostrato sensibile fin dai suoi primi passi sulla scena internazionale, riportando al centro delle discussioni la questione climatica e la necessità di predisporre una transizione ecologica che metta al centro le persone, in linea con il motto del G20 - persone, pianeta, prosperità – vertice che l’Italia presiede per la prima volta e che si concluderà con la riunione di Roma di fine ottobre.

Il ministro Cingolani ha più volte ribadito l’impegno dell’Italia nei fori internazionali, al punto da convocare, per la prima volta in ambito G20, una ministeriale Energia e Clima lo scorso luglio a Napoli. In quell’occasione, i Venti hanno raggiunto un accordo per la riduzione delle emissioni entro il 2030 trovandosi, come non accadeva da molto tempo, sulla stessa lunghezza d’onda, pur conservando alcune pregiudiziali

legate alle modalità di attuazione degli impegni. I giovani che si sono riuniti a Milano hanno chiesto formalmente alla COP26 di fissare obiettivi ambiziosi, ma raggiungibili, coinvolgere loro maggiormente e rispettare gli impegni presi, così come destinare maggiori risorse alla lotta contro il cambiamento climatico. Se prima della pandemia le loro richieste potevano sembrare di secondaria importanza per paesi che erano concentrati sull’obiettivo della crescita ad ogni costo, la crisi e gli appelli della comunità scientifica, nonché le numerose proteste e gli eventi meteorologici straordinari, hanno spinto i Venti a comprendere come il tempo ormai sia agli sgoccioli.

Europa e Stati Uniti hanno già da tempo dichiarato guerra al cambiamento climatico. Addirittura la stessa Cina, primo paese per emissioni, auspica di raggiungere il picco prima del 2030 e la neutralità climatica nel 2060, dieci anni dopo i due blocchi occidentali. Inoltre, essa ha recentemente dichiarato che non finanzia più la costruzione di centrali elettriche basate sul carbone nei paesi esteri, nonostante dentro i propri confini i combustibili fossili siano all’ordine del giorno e siano ancora richiesti in questi tempi di crisi energetica. Se si considera che Pechino è arrivata tardi all’industrializzazione, avviata negli anni della presidenza Deng, è un paese in via di sviluppo secondo l’Organizzazione Mondiale per il Commercio e si è sempre fatta portatrice delle necessità dei meno sviluppati di non aderire alle



iniziative politico-climatiche del Primo mondo, il passo in avanti è notevole.

La storica distanza tra paesi industrializzati, che puntano a politiche verdi, e paesi in via di sviluppo desiderosi di raggiungere livelli di crescita a basso costo con forme di energia economiche – non a caso le non rinnovabili - sembra ormai ridursi. Questo grazie ad una nuova consapevolezza ma anche al lavoro diplomatico delle capitali più attente. Infatti, Londra e Roma hanno lavorato in sinergia per tutto il 2021, approfittando di una congiunzione inedita a livello di *summit*, in quanto l'Italia, membro del G7, detiene la presidenza G20 e co-presiede la COP26 con il Regno Unito, anch'esso membro G7. Ciò ha permesso la convergenza dei temi di lavoro dei due più importanti consessi, limando in modo certissimo le differenze esistenti.

I progressi politici possono essere riscontrati già nel *communiqué* finale del G7 di quest'anno, tenutosi in Cornovaglia a giugno: i Paesi si sono accordati per limitare la temperatura a 1,5°C, in linea con gli Accordi di Parigi del 2015, intraprendere la “rivoluzione verde” e “giungere ad emissioni nette pari a zero entro il 2050”. Tuttavia, ciò sarà possibile solo attraverso la revisione dei contributi determinati a livello nazionale (NDCs), nonché l'utilizzo di maggiori fondi, non tralasciando la necessità di assistere i lavoratori impegnati in settori che utilizzano fonti energetiche obsolete, i

quali saranno dismessi per fare spazio a produzioni più ecosostenibili.

Il ritorno degli Stati Uniti nell'accordo di Parigi, ad opera del Presidente democratico Biden, ha permesso di recuperare un *partner* strategico ed un interlocutore obbligato in ogni *summit* multilaterale. L'inviato speciale per il clima John Terry, ex segretario di Stato nella seconda presidenza Obama, è convinto che entro novembre i paesi COP riusciranno a raggiungere l'obiettivo dei 100 miliardi di dollari da destinare alla transizione ecologica dei *partner* più vulnerabili, i quali dovranno essere pienamente coinvolti in questo processo che lo stesso Kerry ha definito, al margine della Pre-COP di Milano, “la più grande transizione economica che il mondo abbia visto dai tempi della Rivoluzione industriale”.

La volontà di cambiare sembra quindi sussistere ma, a differenza di quanto vorrebbero Greta ed il suo movimento, la transizione non potrà essere rapida e non avverrà con un'unica azione ma, parafrasando Robert Schuman, attraverso realizzazioni concrete e una solidarietà di fatto tra i popoli. Le decisioni che COP26 prenderà in Scozia e gli investimenti che saranno stanziati a livello nazionale ed internazionale non potranno produrre effetti tangibili in pochi anni. Serviranno pazienza e fiducia, nella consapevolezza che il tempo dei “bla bla bla” è finito e non sono più ammessi né errori, né tentennamenti.



La nostra **Biblioteca**

La storia non è finita

Giorgio Arfaras, Guerini e Associati, 2021

Giorgio Arfaras, economista e saggista, sostiene, al contrario di quanto a suo tempo vaticinato da Francis Fukuyama, che la Storia non è finita e ricostruisce, con particolare riferimento all'Europa e all'Italia, l'evoluzione del capitalismo in occidente (dal modello interventista nato con il New Deal, a quello neoliberale degli anni '70 e a quello ibrido sorto con la crisi del 2008) e nel sistema autocratico cinese. Arfaras ripercorre la storia generale del capitalismo e delle visioni dello sviluppo ed analizza i temi delle disuguaglianze, della mobilità sociale e della crescita economica nelle varianti occidentale ed orientale, interrogandosi sul futuro del "capitalismo politico" della Cina e sul suo impatto sulle democrazie dell'Occidente.

L'Europa e l'Umanità

Nicolaj S. Trubeckoj, (a cura di Olga Strada), Aspis, 2021

Nicolaj Seergevic Trubeckoj (1890-1938), semiologo strutturalista, critico letterario e studioso di tradizioni popolari, con il suo libro "L'Europa e l'Umanità" effettua una critica dell'eurocentrismo e analizza, in chiave psicologica, politica e culturale, il rapporto fra nazionalismo, cosmopolitismo e sciovinismo, soffermandosi in particolare sulla relazione tra la civiltà occidentale, da lui definita "romanogermanica", e le civiltà del resto del mondo, auspicandone il riscatto.

Diplomazia delle città

Lorenzo Kihlgren Grandi, Egea, 2021

Lorenzo Kihlgren Grandi, docente di "Diplomazia cittadina" presso Sciences Po di Parigi e consulente delle Nazioni Unite, analizza in questo libro la portata della diplomazia delle città, che ha ormai acquisito un forte protagonismo ed ha posto gli enti locali al centro di una rilevante rete di relazioni internazionali. Le città sono infatti il luogo che più di altri mostra i grandi problemi del nostro tempo ma anche quello dove si possono trovare le risposte perchè le comunità urbane, luoghi dove si sviluppano i legami sociali e le "buone pratiche" e dove vengono offerti servizi di interesse collettivo, hanno in se gli "anticorpi" capaci di contrastare i pericoli connessi ai processi di globalizzazione. Le città, con la *city diplomacy*, affrontano le problematiche internazionali dal basso, con una azione che lega la promozione della pace agli interventi di sviluppo economico, culturale e sociale, con riferimento anche ai temi migratori.

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA

eastwest



POWER TO THE READERS!

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA.

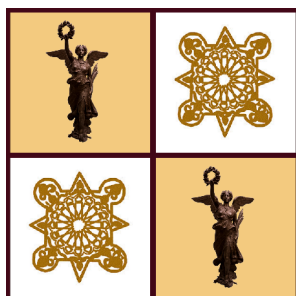
ARTICOLI ORIGINALI, ANALISI, APPROFONDIMENTI,
INTERVISTE ESCLUSIVE E OPINIONI AUTOREVOLI.
UN RACCONTO IMPARZIALE, INDIPENDENTE, COMPLETO
E AFFIDABILE DI QUELLO CHE ACCADE NEL MONDO
GIORNO DOPO GIORNO, PAGINA DOPO PAGINA.

**In edicola, abbonamento
e su eastwest.eu.**



DISTRIBUITO IN

Australia | Austria | Belgio | Brasile | Canada | Cina | Emirati Arabi Uniti | Francia | Germania | Giappone | Grecia | India | Italia
Iran | Malta | Norvegia | Paesi Bassi | Polonia | Rep. Ceca | Russia | Spagna | Svizzera | Turchia | Ucraina | United Kingdom | USA



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.

e-Mail: relazioniesterne@fondazioneducci.org

Contatto: 366 1571958 - 06 64790465